

Le regioni lanciano un grido d'allarme sulla manovra, mentre le categorie la bocchiano



I vertici riformisti dell'Ulivo studiano i flussi elettorali. Per scoprire che la situazione è buona e che le due Italie sono più simili del previsto



EUROPA



VENERDÌ 10 OTTOBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 177 • € 1,00

Il petrolio russo,
un cuneo
tra Usa ed Europa

MARIO
DE TOMA

In euro anziché in dollari. La disponibilità a richiedere il pagamento nella valuta europea anziché in quella statunitense per il petrolio esportato ai propri partners europei, dichiarata ieri dal presidente russo Vladimir Putin nel corso della visita del cancelliere tedesco Gerhard Schroeder in Russia, rischia di costituire un fattore con valenze molteplici e importanti sull'economia internazionale.

Innanzitutto è una riconferma dell'importanza e del peso nell'economia globale di un flusso storico d'interscambio commerciale quale quello fra la Russia e l'Europa (la Germania in particolare). Un elemento che riduce relativamente il peso degli Stati uniti, soprattutto perché nella sua proposta il presidente russo declina la possibilità che la valuta più importante del mondo, il dollaro, non sia più utilizzata per regolare le transazioni commerciali che riguardano la materia prima più scambiata nel mondo, il petrolio.

L'aver fatto intravedere la possibilità di modificare questo assioma potrebbe costituire un grave colpo al prestigio della valuta americana, soprattutto se tale proposta si estendesse ad altre aree del pianeta.

Ed in effetti se si ricorda la proposta europea avanzata nei confronti dell'Iraq, di commercializzare il proprio petrolio in euro durante l'operazione *Oil for Food*, e si consideri che il paese rappresentato da Putin da solo soddisfa il 10 per cento della domanda mondiale di greggio, si intuisce che l'eventualità che la moneta europea affianchi quella americana nel commercio internazionale del petrolio non è poi così remota.

Certo, c'è un'evidente valenza politica nella proposta di Putin, che si conferma un abile e disinvolto giocatore di scacchi tra le due superpotenze economiche e politiche un tempo alleate e oggi sempre più in competizione, con l'occhio sempre più rivolto alla Ue e alla possibilità, presto, di instaurarvi una partnership forte che prefiguri una vera e propria adesione futura.

Ma le conseguenze derivanti da un simile cambiamento potrebbero essere di segno e natura diversi. Infatti nel lungo termine la possibilità di commerciare il petrolio in due valute (euro e dollaro) consentirebbe di approvvigionarsi di tale *commodity* minimizzando il rischio di cambio sulla bolletta energetica.

Questo varrebbe per i paesi dell'euro quanto per gli altri paesi al di fuori dell'area del dollaro. Nel breve termine, la minore domanda di dollari sul mercato internazionale delle *commodities* o alternativamente la maggiore domanda di euro, dovrebbero provocare un ulteriore apprezzamento dell'euro sul dollaro. Effetto questo che, pur riducendo il costo della bolletta petrolifera rimasta in dollari, deprimerebbe ulteriormente la competitività all'export di Euro-landia in una fase in cui un impulso alla ripresa in quest'area è atteso proprio dall'aumento delle esportazioni.

Inoltre, anche se nel lungo periodo si arriverebbe comunque a un aggiustamento, la proposta di Putin, applicata letteralmente, potrebbe costituire un fattore di possibile distorsione sui prezzi dei prodotti finiti universalmente quotati in dollari.

Queste considerazioni, comunque, confermano che in un'economia globale un'idea come quella di Putin, non ha impatto solo tra i due soggetti dialoganti, Euro-landia e Russia, ma può rappresentare un fattore di cambiamento dell'attuale ordine economico mondiale.

Il leader di An vuole il voto parlamentare sull'immigrazione. Con il centrosinistra?

Fini non molla e rilancia. La libertà in Casa è totale

Verso l'intesa con l'Udc. La Lega annuncia: è passato dall'altra parte

IL PAPA VERSO IL NOBEL PER LA PACE



Bookmaker scatenati, lo danno 5 a 2. L'assegnazione del premio Nobel a Giovanni

Paolo II, da sempre infaticabile sostenitore delle ragioni della pace, sembra ormai quasi certa. Il nome del vincitore sarà annunciato in mattinata a Oslo. Il premio ammonta a un milione e 300mila dollari. (foto Ap)

ROBIN Schwarzy

Il governatore della California ha fatto

i soldi nello showbiz, come il nostro. Ha

un sacco di ville, come il nostro. Ha una

moglie progressista, come il nostro. Si fa

aiutare solo da gente di sinistra, come il

nostro. Non ci capisce niente di governo,

come il nostro. Ma purtroppo non c'è ga-

ra col nostro sulle cose davvero importanti

per un uomo: la statura e i capelli.

«Niente turchi in Iraq». Bremer ingoia la contestazione dei “ministri”

Sembrava cosa fatta, una vera notizia, di tutto rilievo: l'invio di forze turche in Iraq. E invece pare tutto ancora in alto mare. Addirittura è il governo iracheno provvisorio, poco più che un esecutivo fantoccio di Washington, a dire no all'idea americana di avere una presenza di truppe di un paese islamico nel martoriato Iraq.

Alcuni ministri del consiglio di governo iracheno hanno obiettato con forza al progetto di far entrare soldati di un paese confinante, per quanto musulmano. Si tratterebbe di un contingente di 10.000 soldati.

E' nota l'ostilità della forte minoranza curda irachena nei confronti della Turchia, paese in cui vive una folta comunità curda, notevol-

mente discriminata dal governo di Ankara.

Questa posizione è stata messa bene in chiaro dai rappresentanti iracheni a Paul Bremer, il quale ne ha preso atto, riconoscendo la “delicatezza” della questione. Tuttavia toccherà al governatore statunitense l'ultima parola, dal momento che il consiglio di governo deve occuparsi della nuova costituzione, mentre la gestione spetta all'amministrazione Usa, anche formalmente. E tuttavia se i ministri iracheni emetteranno una posizione ufficiale di rigetto, difficilmente gli americani non potranno tenere conto, se non altro come sintomo di una situazione estremamente esplosiva, opposta a quella immaginati dagli strateghi.

Quando una polemica degenera Giù le mani dal mio amico Giuliano

GAD
LERNER

Per favore, non toccatemi Giuliano Ferrara. Lo so che difenderlo dalle nostre parti non è molto popolare, e anzi potrebbe attirarmi l'accusa di masochismo se non di interesse personale in atti di ufficio. Ma io – a differenza del titolista di prima pagina dell'Unità – non ci vedo proprio niente di “strano”, o misterioso, o inquietante nel fatto che Ferrara vada a pranzo con Berlusconi (e magari Fini e Frattini). Perfino a me un paio di volte capitò di pranzare con Prodi quando era presidente del consiglio, senza meritarmi per questo note di riprovazione sospettosa sull'Unità.

Come è noto, la polemica è degenerata. Il direttore del *Foglio* ha escogitato per i suoi denigratori la categoria del concorso «linguistico» in futuro omicidio politico. Antonio Tabucchi gli replica su *Le Monde* con una furibonda requisitoria zeppa di inesattezze non solo anagrafiche. Ma stavolta non credo che i

decibel scagliati dagli uni contro gli altri facciano pari e patta, né mi accontento dell'invito ecumenico ad abbassare i toni.

Temo infatti che l'Unità ingigantisca la presunta nefasta influenza mediatica di Giuliano Ferrara a causa di alcune sindromi ideologiche di cui sarebbe invece urgente liberarsi. Con il paradosso, oltretutto, che notoriamente del Falstaff berlusconiano a sinistra si usa parlare malissimo in pubblico mentre in privato (magari anche a pranzo) se ne riconosce l'intelligenza preservando un fruttuoso scambio intellettuale.

Lui sembra costruito apposta, nel fisico e nel carattere, per incarnare il magnete simbolico di un astio irrazionale, sgradevole e pericoloso non perché armi la mano assassina di nessuno, ma perché ottenebra la nostra capacità di dialogare con un'Italia più ampia e complicata dei nostri pregiudizi.

Sono due anni che vengo chiamato a giustificarmi, anche per la strada, di questa mia indecente frequentazione. Di un'amicizia che certo è fatta anche di complicità e di buoni guadagni televisivi, senza ipocrisia. A tutti rispondo: ma se dovesse scegliere un gior-

nalista intellettualmente stimolante del centro destra, lei chi andrebbe a cercare? O crede forse che con quelli dell'altra parte non ci si debba proprio confrontare mai?

Per questo solidarizzo con l'Unità quando denuncia discriminazioni politiche negli investimenti pubblicitari, ma difendo la dignità incontrovertibile del mio amico Ferrara che ha diritto di andare a pranzo con chi gli pare e piace. Certo, lo so anch'io che il proclama togliattiano fatto leggere in tv all'uomo di Arcore contro l'autonomia dei giudici, lo macchierà in eterno. Come la sua pretesa di annettere la nostra penisola agli Stati Uniti d'America. Come le sue finte dichiarazioni d'amore per tanti loschi figure dell'Italia più malandrana.

Ma pure coltivo una speranza che è quasi una certezza. Giuliano Ferrara non solo non morirà per colpa di Furio Colombo e Antonio Tabacchi, ma neppure morirà berlusconiano. Ha sufficienti antenne (e risorse) per riconoscere già oggi l'evidenza di un'Italia che nelle sue componenti più moderne e dinamiche ha cominciato a sentirsi post-berlusconiana.

HIC&NUNC

ARMI

Dopo l'11 settembre, commercio fuori controllo

Secondo Amnesty international e Oxfam (organizzazione internazionale di assistenza umanitaria) il commercio globale di armi è fuori controllo da quando Usa e Inghilterra hanno allentato la sorveglianza, nel tentativo di trovare alleati contro il terrorismo.

MEDIO ORIENTE

70 parlamentari aderiscono all'appello per la pace

Un gruppo di senatori dell'opposizione e della maggioranza hanno aderito all'appello dell'associazione Italia-Palestina per la ripresa del processo di pace in Medio oriente. I parlamentari chiedono l'attuazione rapida della *road map*.

SOMALIA

Annalisa Tonello: la sua morte è stata un'esecuzione

«È stata una vera e propria esecuzione. Non è si è trattato affatto di una rapina». Lo ha detto all'agenzia *Fides* monsignor Bertin, vescovo di Gibuti e delegato apostolico di Mogadiscio, parlando dell'uccisione di Annalena Tonelli, avvenuta domenica scorsa a Borama.

CORRUZIONE

Arresti eccellenti a Brindisi. Il sindaco in manette

Riguarda la vicenda delle case popolari Tuturano – una frazione della città – l'inchiesta per la quale ieri il sindaco di Brindisi Giovanni Antonino è stato arrestato. Coinvolti anche altri esponenti politici locali. I reati contestati sono concussione, corruzione e truffa.

'NDRANGHETA

Vasta operazione contro il clan Mancuso

Sessantadue persone sono finite in manette nell'operazione della polizia condotta nella zona di Vibo Valentia contro il clan della famiglia Mancuso di Limbadi. Gli arresti sono la conclusione di due anni di indagini sull'organizzazione criminale, considerata tra le più potenti e violente della 'ndrangheta calabrese, con diramazioni anche all'estero.

Chiuso in redazione alle 20,30

venerdì 10 ottobre 2003

La Ue dice no alla pena di morte

■Ieri l'Unione europea è tornata a riaffermare il netto rifiuto della pena di morte. «L'Ue – si legge in un comunicato – riafferma la sua posizione, già presa da tempo, contro l'uso della pena capitale in qualsiasi circostanza». L'Unione considera l'abolizione della pena di morte un contributo all'avanzamento della dignità umana e al progressivo sviluppo dei diritti umani.

Bolivia, due morti negli scontri

■Due morti sono il bilancio degli scontri che hanno segnato l'undicesimo giorno di sciopero generale in Bolivia, ieri, per costringere alle dimissioni il presidente Gonzalo Sanchez de Lozada. Unità dell'esercito sono intervenute a sedare una manifestazione di scioperanti a Ventilla, alla periferia di La Paz.

Il dopo Sars con malattia

■Gli steroidi usati per curare i malati di Sars potrebbero aver causato una malattia ossea in alcuni pazienti. Lo hanno rilevato le autorità sanitarie di Hong Kong, secondo cui alcune persone guarite dalla polmonite atipica hanno sviluppato la necrosi non vascolare, risultato di mancanza temporanea o permanente di irrorazione sanguigna alle ossa.

Ostriche boom in Francia

■Gli allevatori del bacino dell'Arcachon, la più grande miniera di ostriche della Francia sudoccidentale, hanno contato nelle vasche di coltivazione una media di 19 mila larve, contro le 45 dello scorso anno. In totale, le uova sarebbero all'incirca 100 miliardi. «Le nascite record si devono al caldo eccezionale di questa estate con la temperatura dell'acqua tra i 25 e i 28°».

Confini

Altri incendiari nella polveriera irachena

RENZO GUOLO

L'Iraq è ormai una polveriera. I due gravi attentati di ieri a Bagdad segnalano una situazione sempre più incandescente. L'attacco suicida contro una stazione di polizia, che ha provocato una decina di vittime, ha un duplice obiettivo. Intimidire la nuova polizia che gli Usa tentano con difficoltà di mettere in piedi, “avvertendo” gli uomini in divisa blu che il “collaborazionismo” con il nemico sarà punito duramente.

E moltiplicare il malcontento dei poliziotti, dovuto al doversi muovere in una società che considera illegale il potere degli occupanti, mostrando che gli americani non garantiscono sicurezza.

Nel secondo attentato avvenuto nella capitale irachena, meno eclatante mediaticamente, ma più inquietante dal punto di vista politico-militare, è stato ucciso José Antonio Bernal Gomez. Svolgeva un incarico delicato: ufficiale di collegamento del Centro Nacional de Inteligencia, godeva di status diplomatico e rango di addetto all'informazione dell'ambasciata iberica. Insomma, un uomo dei servizi segreti militari spagnoli. Evidentemente il suo lavoro d'*intelligence* non era passato inosservato. Una prospettiva preoccupante per gli uomini dei diversi contingenti presenti in Iraq.

Si aggrava anche l'instabilità politica. La prospettiva ormai reale, dopo il via libera del parlamento di Ankara, che forze armate turche possano presto entrare nel Kurdistan iracheno, manda in fibrillazione i curdi, sino a oggi il gruppo etnico che ha tratto maggiori vantaggi dalla caduta di Saddam. Lo stesso governo provvisorio iracheno, consapevole della tensione che un simile atto può generare al suo interno, è contrario a tale ipotesi.

E su questa ferita politica mette sale anche il gruppo islamista curdo Ansar al Islam che, attraverso il suo leader Krekal, fa sapere che la guerriglia jihadista farà pagare un duro prezzo all'esercito turco.

La pressione sulla Turchia per ottenere dieci o ventimila uomini in grado di far rifiatore i militari americani messi a dura prova dalla “*light war*” di Rumsfeld, potrebbe rivelarsi, dunque, un atto di straordinaria miopia politica da parte americana.

Per il governo di Ankara l'ingresso in Kurdistan non coincide con le intenzioni del Pentagono. La Turchia vuole il controllo di una zona la cui autonomia potrebbe rivelarsi pericolosa per la sua stabilità interna, minacciando di allargarsi oltre confine nelle aree in cui vivono quelle popolazioni curde che continua a chiamare, esorcizzandone le aspirazioni all'unità, “turchi di montagna”.

Difficile che le forze armate turche si limitino a una presenza “notatile”.

L'*Iraq stabilization group*, la nuova struttura che Bush ha consegnato alla guida di Condry Rice, per sottrarsi alle insistenti pressione dei neoconservatori “rivoluzionari”, decisi a non perdere politicamente la guerra vinta sul campo, e alle critiche che investono da ogni lato Rumsfeld, avrà subito un difficile banco di prova su cui misurarsi.

Putin parla di affari con Schröder e corteggia l'Unione europea col petrolio

FRANCESCO CANNATA

L'annuncio di fonti tedesche riportate dalla stampa russa, di una possibile, futura vendita del petrolio russo in euro piuttosto che in dollari, potrebbe avere un effetto clamoroso sull'economia mondiale. Da parte russa si vuole mettere al riparo il prezzo del petrolio da svalutazioni improvvise del dollaro. Ma questa mossa se si realizzerà, potrebbe trasformare gli scenari economici del pianeta. I capitali venuti dall'estero contribuiscono a limitare proprio la svalutazione del dollaro e sono un formidabile sostegno alla crescita economica americana, aiutando a finanziare gli investimenti negli Usa. E sarebbe un segnale per i leader Ue che vogliono stabilizzare i prezzi all'interno dell'Unione e da tempo puntano a contratti petroliferi in euro.

Certo, si poteva comunque intuire che l'incontro tra Vladimir Putin e Gerhard Schroeder non avrebbe messo in primo piano le differenze politiche tra Germania e Russia. Si è parlato anche del futuro dell'Iraq ma non è stato il tema centrale dell'incontro che per due giorni ha visto impegnati il presidente russo ed il cancelliere tedesco nella città

che già nel nome, Kaliningrad per i russi Katerinburg per i tedeschi, simboleggia la complessità dei rapporti tra i due paesi più importanti dell'Europa continentale.

Recentemente Putin aveva definito «molto pragmatica e flessibile» la politica internazionale della Russia riguardo allo scenario globale. Il malessere nelle relazioni tra Francia e Germania da una parte e gli Usa dall'altra sarà presto superato, ha affermato Putin: non esistono conflitti tra Stati Uniti e Russia. Infatti a Kaliningrad è stata la problematica energetica a tenere banco, poiché la Russia cerca investitori stranieri affinché le sue esportazioni di petrolio, gas e delle altre forme di energia possano aumentare, entro la fine del primo decennio del 2000, dei due terzi necessari a mantenere la crescita economica russa ai livelli attuali, il sette per cento del Pil. Garantire la sicurezza delle fonti energetiche e salvaguardare le posizioni geopolitiche russe nel mercato mondiale nel periodo 2003-2020, sono questi gli obiettivi strategici adottati dal governo di Mosca a fine maggio secondo il ministro per l'energia Igor Yussufov. È stato Mikhail Kasyanov a ribadire recentemente che la creazione di un forte e stabile mercato dell'energia sta al primo punto dell'agenda strategica russa. Secondo il premier «occorre assicurare che, nel medio periodo, non vi sia un calo nel tas-

so di crescita nei settori dell'energia e dei carburanti per creare così le condizioni per lo sviluppo del settore manifatturiero russo». La stabilizzazione del prezzo del gas, un caposaldo di ogni piano di riforme del settore energetico, è stata programmata secondo linee precise. Le previsioni vanno da un prezzo di 40-45 dollari al barile nel 2006 a 60-65 dollari per il 2020.

Gli scenari petroliferi futuri del paese Putin ha voluto introdurli durante il giubileo per il trecentesimo anniversario della fondazione di San Pietroburgo simbolizzando in maniera altamente protocollare il ruolo che la Russia vuole svolgere nel campo energetico internazionale e in quello della ricerca scientifica. Con i maggiori partner petroliferi della Russia, sono stati illustrati i piani di sviluppo della ricerca. Così la Exxon Mobil ha programmato l'aumento dei suoi investimenti (previsti dai 5 milioni di dollari attuali a 12 milioni). Sia i dirigenti Exxon che il tedesco Wulf Bernotat, capo del colosso energetico Eon che ha recentemente acquisito la Ruhrgas, mentre annunciavano investimenti nella produzione di gas insieme al colosso russo Gazprom, hanno fatto un resoconto dettagliato dei problemi, soprattutto di legislazione e pubblica amministrazione, che si incontrano nella cooperazione con la Russia. Putin ha messo in evidenza due aspetti: l'accuratezza da impiegare nella cornice

legale degli accordi con i partner stranieri, e i prezzi. Ha elogiato la ExxonMobil per avere iniziato gli investimenti in Russia da tempo, mentre altre compagnie ancora esitano negli affari con il suo paese. Il viaggio di Schroeder significa che la Germania non vuole restare indietro, ma approfittare del “balzo economico” della Russia. Per questo il Cancelliere è arrivato accompagnato ministri e rappresentanti dell'economia tedesca. Così sono state le varie possibilità nello sfruttamento del settore energetico a dominare i colloqui. Uno dei progetti che potrebbero vedere la luce in futuro dovrebbe essere la costruzione di un gigantesco gasdotto attraverso il Mare del Nord. Una dichiarazione d'intenti verrà firmata dalle due parti, ma è difficile dire se il progetto andrà veramente a termine. Durante la preparazione dell'incontro economico, il ministero russo si è mostrato felice per l'aumento del 30% degli investimenti tedeschi. E gli imprenditori tedeschi non vorrebbero rischiare in Russia.

Non mancano però accenti autocritici anche da parte russa. Il consigliere di Putin per la politica estera, Sergej Prichodo, ha affermato che il suo paese ha fatto poco per «creare un clima più propizio agli investimenti. Dobbiamo lavorare di più per migliorare i fondamenti legislativi e abbattere gli ostacoli burocratici che esistono ancora oggi».

Il dollaro più debole scombina la geografia mondiale e “condanna” l'euro a essere la nuova moneta forte

RAFFAELLA CASCIOLI

I fantasmi dell'economia statunitense, oggi in ripresa grazie alla cura da cavallo degli stimoli fiscali e della svalutazione monetaria dell'amministrazione Bush, si sono materializzati ieri nella possibilità espressa dal presidente russo Vladimir Putin di pagamenti del petrolio in euro.

Un'uscita non casuale da parte del secondo esportatore mondiale di petrolio nonché primo paese per riserve di gas naturale. Una presa di posizione che potrebbe comportare un cambiamento importante nell'equilibrio finanziario e valutario mondiale spostandolo a vantaggio dell'euro. Mai come ieri gli spettri di una fragorosa caduta del castello di carte dell'economia Usa, avviata a ripercorrere la strada del risanamento e della crescita intrapresa agli inizi degli anni '90, sono riapparso rischiando di rendere difficile il controllo dell'im-

mensa mole dei deficit gemelli – federale e commerciale – oggi ai livelli più elevati dal dopoguerra. Anche se ieri il dipartimento del tesoro ha reso noto che per l'anno fiscale conclusosi a fine settembre il deficit previsto è compreso tra i 370 e i 380 miliardi di dollari contro una stima di 455 miliardi di dollari avanzata solo pochi mesi fa dalla Casa Bianca.

Già oggi la debolezza della moneta statunitense rispetto alle maggiori divise internazionali appare tutt'altro che un fuoco di paglia, nonostante mercoledì la Casa Bianca si sia data la pena di ribadire l'intenzione di non abbandonare la politica del dollaro forte. Una politica a cui ormai non crede più nessuno, tantomeno gli operatori sul mercato dei cambi che da settimane ormai mostrano una certa disaffezione rispetto al dollaro. D'altra parte, in questo momento il deprezzamento del biglietto verde, rilanciando le esportazioni, di fatto contribuisce a riportare sotto controllo il deficit commerciale americano che si è gonfiato oltre misu-

ra negli anni scorsi.

Tuttavia, nel tempo, se sommato a una ripresa dei tassi a lungo termine, finisce per innescare una spirale al rialzo nel deficit pubblico americano. Occorrerà vedere se, anche questa volta, gli Stati Uniti sapranno fermarsi in tempo dopo aver innescato la ripresa. In questa fase la politica monetaria non può fare molto, ma è certo che il presidente della Fed Alan Greenspan sta monitorando attentamente le nuove spinte di crescita che affiorano negli Usa a fronte degli squilibri dei debiti americani. Alla lunga, in presenza di una possibile salita dei tassi e di un ulteriore deprezzamento del dollaro, gli investimenti – che costituiscono insieme ai consumi interni una spinta consistente dell'economia americana – finiranno per spostarsi verso l'area euro, considerata più remunerativa a fronte di un aumento del deficit federale Usa.

In un simile scenario di voragini nei conti pubblici e commerciali americani, le parole di Putin pesano come macigni proprio mentre l'evoluzio-

ne dei tassi di cambio ha conseguenze vitali per le grandi zone economiche del mondo. Se la distribuzione tra vantaggi e inconvenienti è per il momento ancora asimmetrica per le principali aree economiche, non c'è dubbio che l'euro e lo yen sono state le monete che più di altre si sono apprezzate nei confronti del dollaro. Seguite a ruota anche dal dollaro canadese, oggi ai livelli più alti da sette anni sul biglietto verde, dal rand sudafricano e dal rublo russo.

La moneta unica, che ieri è scesa al di sotto della soglia psicologica di 1,18 sul dollaro, è quella che più di altre si sta apprezzando rischiando così di prolungare il periodo di stagnazione di Eurolandia. Tuttavia, mentre il presidente della banca centrale europea Duisenberg lunedì scorso ha giudicato inevitabile il deprezzamento del dollaro, Washington pensa di poter controllare la discesa del biglietto verde che rende i prodotti meno cari all'estero, stimola le esportazioni e la produzione, oltre alla crescita dell'occupazione.

Sulle dimissioni di Abu Ala è giallo. E il suo governo palestinese è già in crisi prima della fiducia del parlamento. Scontro sulla sicurezza tra il premier e Arafat

FILIPPO CICOGNANI

Doveva essere il giorno della fiducia, invece è stato il giorno della tempesta: il nuovo governo palestinese è andato in crisi prima di venire alla luce, vittima delle rivalità tra i clan. I parlamentari dell'Anp si stavano riunendo a Ramallah per il varo ufficiale della nuova mini compagine guidata da Abu Ala, quando lo stesso premier incaricato abbandonava, scuro in volto, una tempestosa riunione dei vertici di *Fatah*. Subito dopo le voci di una lettera di dimissioni inviata a Yasser Arafat, più tardi smentite dal portavoce dello stesso presidente.

Motivo del contrasto, dai toni molto accesi, Nasser Youssef che, in quanto futuro ministro dell'interno, avrebbe poteri speciali in tema di sicurezza, visto il deteriorarsi continuo della situazione. Che l'aria si fosse fatta improvvisamente irrespirabile ai vertici dell'Anp lo si era capito già martedì scorso, quando lo stesso Youssef non si era presentato alla Muqata, il quartier generale di Arafat, per il giuramento di rito. Il presidente, pur in cattive condizioni di salute, era apparso subito furibondo per lo sgarbo ricevuto

proprio dall'uomo che un mese fa aveva voluto come suo consigliere personale per la sicurezza, esautorando di fatto l'allora ministro degli interni Dahlan e facendo crollare il governo Abu Mazen. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ora Arafat pretendeva di sostituire subito Yossef, ma Abu Ala non si è piegato al *diktat* del capo. Ed è stata subito crisi.

Crisi forse rientrata per le dimissioni respinte al mittente, o mai inviate. Comunque, anche se lo strappo sarà ricucito, il mini governo Abu Ala, fin dall'inizio accompagnato da un certo scetticismo, entrerà in funzione tra le polemiche, e di polemiche in mezzo alle stragi non si sente proprio il bisogno. Cosa sia successo tra Arafat e il ministro incaricato, al di là dello sgarbo del giuramento, è difficile dirlo, ma i due non sono nuovi a clamorose rotture e proclami di reciproca amicizia e fiducia altrettanto improvvisi ed emotivi.

Probabilmente, come spesso accade ai vertici palestinesi, dopo la lite e gli insulti, il dialogo riprenderà dove si era interrotto e il governo a breve si presenterà in parlamento per la fiducia. Tra l'altro, se anche Abu Ala, che ha un incarico a termine (un mese rinnovabile), dovesse fallire, per Arafat sarà difficile affidare un altro incarico.

Forse l'unica personalità internazionalmente presentabile sarebbe Saeb Erekat, da anni negoziatore ufficiale della causa palestinese.

Ma se l'agenda di questo governo costituisce di per sé un ostacolo alla sua fiducia – non si capisce infatti se sia favorevole al mantenimento dello *status quo*, favorisca l'opzione di una tregua o incoraggi l'apertura di un altro capitolo del confronto – oggi forse il motivo di maggior preoccupazione è la salute di Arafat.

Il “vecchio” sta male, mai come in questi giorni è apparso così incerto nel camminare, sempre sorretto, il volto scavato, emaciato, lo sguardo fisso: da due anni il settantaquattrenne presidente è prigioniero nel suo diroccato e rabberciato quartier generale, ma dopo essere apparso in forma per rispondere alle minacce israeliane, è scomparso dalla scena. Una brutta influenza, accompagnata da un'infezione intestinale, dicono gli uomini che gli stanno vicino. Ma questo non giustifica la processione di medici che da giorni sfila alla Muqata: oltre il suo medico personale, ne sono arrivati altri dalla Giordania e ieri dall'Egitto, medici mandati espressamente dal presidente Mubarak.

Una crisi del morbo di Parkinson,

che da tempo al di là delle smentite affligge Arafat, oppure un infarto, come si sussurra tra la gente dei territori? In questo clima di tensione e di incertezza, ieri un altro palestinese si è legato in vita una carica esplosiva e si è fatto dilaniare a un posto di blocco israeliano nei pressi di Tulkarem, in Cisgiordania: due militari sono rimasti feriti, uno è grave. Quasi subito la rivendicazione: *martiri di al Aqsa*, il braccio armato di Fatah, organizzazione che fa capo ad Arafat. E il governo Sharon, tra le misure prese nel giro di vite antiterrorismo, ha deciso di riprendere l'espulsione dei miliziani palestinesi e dei loro familiari dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza.

Sul fronte internazionale, Sharon incassa un duro ammonimento: la commissione europea ha condannato il muro di sicurezza definendolo «inaccettabile», praticamente allineandosi alla posizione dei ministri degli esteri dell'Unione che avevano sollecitato con fermezza Israele a congelarne la costruzione: se è indispensabile, che almeno sorga in territorio israeliano! La Commissione si è pure pronunciata contro le sanzioni alla Siria, mentre all'Onu, la risoluzione di condanna di Israele presentata da Damasco per il bombardamento di do-

menica, resta un altro giorno sul tavolo: la formulazione del testo crea ancora divisioni tra gli europei presenti nel Consiglio di sicurezza. Ma questa non è una novità.

CITTA' DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE
(Provincia di Mantova)
Estratto di bando di gara
E' indetto pubblico incanto per la gestione del servizio di accerchiamento e riscossione dell'imposta comunale sulla pubblicità, diritti sulle pubbliche affissioni e tassa occupazione spazi ed aree pubbliche. Ente appaltante: Comune di Castiglione delle Stiviere, servizio tributi, via Cesare Battisti n. 4, 46043 Castiglione delle Stiviere, Mn. Tel. 0376/679326-258-223; e-mail: tributi@comune.castiglione.mn.it; indirizzo internet: www.comune.castiglione.mn.it dove è possibile reperire il bando integrale. Termine ultimo ricezione offerte: 17/11/2003 alle ore 12,00. Data di invio del bando all'Ufficio delle Pubblicazioni della C.E.E. 25/09/2003.

Il dirigente area-economico finanziaria
Dott. Alessandro Beltrami

COMUNE DI CARSOLO
Piazza della Libertà, 1 – 67061 Carsoli
Servizio Tecnico – Tel. 0863-908317
AVVISO DI ASTA PUBBLICA
E' indetto per il giorno 25.11.2003, alle ore 09.00, un'asta pubblica per l'appalto del servizio di raccolta e trasporto dei R.S.U. – R.S.A.U., spazzamento strade e servizi vari, durata anni 9 (nove) con decorrenza 01.01.2004. La gara, mediante pubblico incanto è indetta ai sensi del D.Lgs. 17.03.1995 n. 157 e successive modificazioni. Sarà adottato il criterio di aggiudicazione del prezzo più basso determinato mediante indicazione del prezzo offerto rispetto all'importo dei lavori a base di gara, determinato in combinato disposto ai sensi degli artt. 73, lettera C) e 76, R.D. 827/24. Le offerte dovranno pervenire entro il giorno 24.11.2003 ore 13.00, all'Ufficio Protocollo del Comune. Categoria del servizio 16, numero di riferimento Cpc 94 – Importo complessivo a base d'asta per anni nove 4.67.055.811,18. Copia integrale del bando, come affisso all'Albo Pretorio Comunale, del disciplinare di gara e Capitolato d'oneri può essere richiesto al Servizio Tecnico telef. 0863 - 908317 fax 0863 - 995412.

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
Geom. Franco Cavallari



Incidente a Giava
A Giava, a causa di un grave incidente tra un camion, un minivan e un autobus, 51 studentesse sono morte. Feriti due professori e una guida turistica.



Aspettando il voto
In attesa delle elezioni, previste tra un mese, il premier giapponese Junichiro Koizumi parla a un dibattito sul progetto di estendere la legge sull'anti-terrorismo.



Lindh, caso aperto
La procura di Stoccolma ha dato altre due settimane agli inquirenti per raccogliere prove contro Mijail Mijailovic, fermato per l'omicidio di Anna Lindh.



Ali per 3000 euro
Alla fiera del libro di Francoforte, Muhammad Ali presenta la biografia Goat a lui dedicata. Il volume costa 3000 euro, consta di 800 pagine e pesa 34 Kg.

ARGENTINA

La storia a lieto fine di un figlio di militanti uccisi durante il regime dei generali

Claudio, orfano “felice” di desaparecidos

Horacio (Claudio) è vissuto ventisei anni con la sensazione, a mano a mano sempre più forte, di essere estraneo a quella coppia che lo aveva allevato e di cui portava il cognome. E' dolce, intelligente, felice, se si può dirlo di un orfano di desaparecidos che sfuggì miracolosamente prima alla morte, poi all'adozione da parte di un impostore dalle mani insanguinate, per ricevere infine l'affetto immacolato di due nuovi genitori. E' anche fortunato, Claudio Novoa, perché quando aveva ormai vent'anni ha incontrato la sua nonna e appreso che il famoso musicista rock da lui venerato è... suo fratello. Oggi è in Italia, invitato dal comune di Cesena.

ITALO MORETTI

L'ultimo figlio di piazza di Maggio ha scoperto soltanto da pochi mesi la sua vera identità. E' l'ultimo nipote ritrovato dalle *abuelas*: le indomite nonne argentine. Esse sanno che le figlie furono sequestrate dalla dittatura militare mentre erano incinte; che nelle prigioni segrete, 365 in tutto il paese, le tennero in vita fino al parto per ucciderle subito dopo; che dei “bebè”, come li chiamano affettuosamente laggiù, s'imposero ufficialmente e sottufficialmente partecipi della repressione, talvolta carnefici delle stesse madri, per farne i propri figli, con falsi certificati di nascita o adozioni dolose.

L'ultimo nipote ritrovato è Horacio Pietragalla-Corti. Primo a cadere fu suo padre, poi, nell'agosto del 1976, i militari ammazzarono la giovane madre, Liliana. Sicché lui, Horacio, è vissuto ventisei anni con la sensazione, a mano a mano sempre più forte, di essere estraneo a quella coppia che lo aveva allevato e di cui portava il cognome.

«Cercavo invano una somiglianza pur vaga con qualcuno della famiglia, racconta Horacio, le mie idee non coincidevano mai con quelle professate dai miei genitori, fino al punto di provocare discussioni aspre e litigi».

La prova inoppugnabile, quella genetica

L'associazione delle “nonne”, che indaga su ogni indizio di falsa identità, passata dal sospetto alla certezza, nel 2002 aveva presentato un esposto alla magistratura, ma secondo la legge occorreva che fosse lui, Horacio, a fornire al giudice la prova inoppugnabile, quella genetica.

«L'amore per la mia vita mi spinse verso la verità. Mi sottoposi al prelievo del sangue per l'accertamento del Dna e il giorno che mi diedero la risposta ne provai una felicità immensa. Quel giorno stesso conobbi i nonni, due persone meravigliose che non avevano mai smesso di cercarmi così come di battersi per un paese più giusto. Adesso che sono un uomo la vita mi restituisce quanto mi rubò appena nacqui. Ora posso formare la mia famiglia, sposare la donna che amo, ora che sono

Horacio Pietragalla-Corti». Sono soltanto una ottantina i *nietos*, i nipoti che hanno potuto abbandonare le famiglie dove erano cresciuti nell'inganno. I più, perlomeno trecento, vivono tuttora sotto mentite spoglie, ignari, forse dubbiosi, o incapaci di porre in discussione la loro identità, in qualche caso raro consapevoli ma solidali con i falsi genitori.

E' giusto, è opportuno continuare a cercarli?

Psicoanalisti e psicologi dell'età infantile discutono in Argentina questo problema fin da quando esso si è posto. Sep-pure con distinte motivazioni, la maggioranza degli esperti s'è manifestata favorevole al rientro del ragazzo o del giovane nella cosiddetta famiglia biologica. Essa ammette che una tale indicazione non è valida in assoluto, non rappresentando una teoria scientifica, e rilevano che la complessa questione va affrontata caso per caso. La verità provocherà un trauma, una sofferenza che è però considerata indispensabile per vivere.

Chi è di parere contrario sostiene invece che «il legame di sangue tra nonni e nipoti è insignificante rispetto al rapporto maturato in tanti anni tra i bambini e le loro famiglie». Anche se quel rapporto è viziato da violenza e menzogna?

Il protagonista singolare di una delle identità recuperate è in questi giorni in Romagna, invitato dall'amministrazione comunale di Cesena, insieme con Estela Carlotto, la presidente delle *Abuelas de Plaza de Mayo*. Domenica prossima, prenderanno parte alla marcia della pace Perugia-Assisi.

E' dolce, intelligente, felice, se si può dirlo di un orfano di *desaparecidos* che sfuggì miracolosamente prima alla morte, poi all'adozione da parte di un impostore dalle mani insanguinate, per ricevere infine l'affetto immacolato di due nuovi genitori. E' anche fortunato, Claudio Novoa, perché quando aveva ormai vent'anni ha incontrato la sua nonna e appreso che il famoso musicista rock da lui venerato è... suo fratello.

Una vicenda per molti aspetti incredibile, con un finale simile più a una *fiction* sdolcinata che non a una autentica avventura umana. «Sono nato nel 1976», mi racconta Claudio. «Non so né dove né quando. Papà, Gaston Roberto Gonzalez, fu preso il 24 marzo 1976, il giorno del golpe, e non ri-comparve più. La mia mamma, Ana Maria Granada, incinta di cinque mesi, riuscì a scappare. Dopo che partorì, ci na-



Estela Carlotto, presidente delle Nonne di plaza de Mayo (Ap Photo)

scondemmo a San Nicolas, dalle parti di Rosario, ospiti di una famiglia amica, marito moglie e due bambini, di quattro e di cinque anni.

Esercito e polizia attaccarono quella casa l'11 novembre 1976, urlavano di guerra, con bombe incendiarie e granate.

Sopravvissi solo io, dopo una degenza di tre mesi in ospedale. Uno dei poliziotti artefici del massacro voleva adottarmi a ogni costo ma il giudice per i minori quella volta resistette e mi affidò a una coppia senza figli, Luis Novoa ed Elena Rodriguez: non avevano nulla a che fare con la dittatura, gli dissero che mia madre era morta in un incidente stradale. Anche se sapevo di essere un figlio adottivo, mi chiedevo: mamma è morta, ma i parenti? Come mai non si fa vivo nessuno?

La madre di papà mi cercava da quasi vent'anni

E così arrivai al 1995, con nonna Matilde, la madre di mio padre, che mi cercava da quasi vent'anni!

Nel 1984 sembrava fatta. Estela Carlotto aveva messo in contatto la nonna con i medici legali amici dell'associazione. Essi accertarono che a San Nicolas, nel 1976, una giovane donna era stata uccisa insieme con altre quattro persone e suo figlio, un bimbo di cinque mesi, si era salvato.

In tribunale, un fascicolo conservava ancora il materiale relativo all'attacco, compreso un documento di identità di mia madre. Le generalità risultavano contraffatte, mamma era ricercata, la foto però era autentica, era la sua foto. Mia nonna la riconobbe subito, quando gliela mostrarono: «E' lei, Ana Maria».

Anche le impronte digitali rilevate dal cadavere corrispondevano a quelle depositate nel registro dello stato civile. Sembrava fatta. E invece la ricerca di mia nonna e delle nonne si bloccò, per anni e anni».

Non si riusciva a reperire la mia famiglia adottiva, che aveva cambiato residenza da una decina di anni. L'idea brillante fu di un medico legale, prosegue Claudio nel suo racconto avvincente. Il ragazzo è maggiorenne, ragionò il medico, se consultiamo le liste elettorali forse scopriremo dove vive.

Finalmente lo seppero. E alla fine del 1995 url'auto si arrestò di fronte alla casa che abitavo con mia mamma adottiva. Mi incuriosii, non era mai accaduto. L'uomo dell'auto aspettò che mamma uscisse, parlottarono, tornarono indietro.

«Mamma appariva stupefatta – racconta ancora Claudio – mi diceva cose che mi sembravano assurde. Nonna Matilde e la mia mamma adottiva divennero presto amiche, si vogliono bene. Ma la mia storia non finisce qui. Perché l'uomo dell'auto mi rivelò che avevo un fratello musicista, e che musicista, il mio idolo da sempre. Sembra una frottola, Italo, eppure è tutto vero. Il musicista è mio fratello da parte di papà e della sua prima moglie. Si chiama Roberto Gonzalez ma in Argentina e in tutta l'America Latina è conosciuto come Moreira, il bassista dei mitici *Los Pericos*. Pensa che andavo a sentirlo che ero ancora un ragazzino. A Mar del Plata mancò poco che gli parlassi, me lo impedì la ressa degli ammiratori.

A Buenos Aires, una sera mi misi in fila davanti al suo camerino. Dovetti desistere, facevo il cameriere nel locale. Anche lui ignorava di avere un fratello. Non appena lo seppi, mi telefonò dalla Spagna, dove si trovava in tournée. Non finivamo mai di raccontarci le nostre vite.

Che cosa faccio? Per un po' ho gestito un negozietto che noleggiava videocassette. Ora lavoro in una casa di produzione televisiva che documenta anche l'attività delle *Nonne di piazza di Maggio*.

La mia compagna insegna in una scuola per bambini handicappati. Nostra figlia, Martina, ha tre anni».

Il giallo della visita cancellata di Nestor Kirchner a Berlino e a Roma. Il presidente avrebbe dovuto fare i conti con i creditori europei infuriati

PAOLO MANZO

«L'Argentina non pagherà il 75% del dovuto ai creditori privati del resto del mondo». Quest'annuncio del ministro dell'economia Roberto Lavagna, fatto all'assemblea annuale dell'Fmi, a Dubai il 22 settembre scorso, è stato un fulmine a ciel sereno. E rischia di raffreddare le relazioni tra il governo del neopresidente Nestor Kirchner e l'Europa, Italia compresa.

Anche se la dichiarazione di *default* era stata fatta 21 mesi fa da Adolfo Rodriguez Sáa, nella sua settimana di presidenza, molti dei 400mila risparmiatori privati italiani che avevano acquistato bond argentini si aspettavano qualcosa in più. Anzi parecchio: perché l'Argentina si sta riprendendo e, per quest'anno, tutte le stime di crescita del Pil superano il 6%.

Ma la conseguenza dell'annuncio di Lavagna a Dubai non si è limitata alle dimostrazioni di fronte all'ambasciata argentina di Roma di un centinaio di risparmiatori italiani infuriati. Sono molti, infatti, a sospettare che la cancellazione del viaggio di Kirchner in programma proprio in questi giorni, prima in Germania e poi in Italia (dove il presidente argentino avrebbe dovuto incontrare imprenditori e politici locali), sia da collegarsi alle dichiarazioni di Lavagna.

Il motivo? Anche se nessuno lo ammetterà mai, il timore era che – una volta atterrato a Berlino – il Tango-01 (l'aereo presidenziale su cui viaggia Kirchner e acquistato nel 1992 da Menem, per 66 milioni di dollari), venisse “bloccato” in aeroporto. A mo' di rimborso parziale per i 50mila risparmiatori tedeschi, danneggiati dal “piano Lavagna” come i 400mila italiani.

In Germania, inoltre, ci sono fior di sentenze a favore dei risparmiatori locali, l'ulti-

ma in ordine di tempo del tribunale di Francoforte. In essa si decreta che «lo stato d'emergenza proclamato dall'Argentina, per evitare i pagamenti, non esime il governo di Berlino dai propri doveri nei confronti dei risparmiatori tedeschi...». E, lo stesso, sarebbe potuto accadere in quel di Fiumicino, se qualche giudice vicino ai “400mila” avesse fatto istanza di pignoramento del Tango-01.

La giustificazione ufficiale addotta dalla Casa Rosada per l'annullamento della visita di Kirchner, ovviamente, è stata un'agenda troppo piena. Ma i bene informati sanno che così non era, e anche il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, la prossima settimana si dovrà “accontentare” di stringere la mano al presidente uruguayano Jorge Battle, invece che a Kirchner. Per non rischiare crisi diplomatiche, comunque, la Casa Rosada ha prontamente annunciato che Kirchner verrà sostituito dal suo vice, l'ex campione di motonautica Daniel Scioli. Che, naturalmente, si

trasferirà da Buenos Aires a Berlino su un volo di linea... Ma, al di là della querelle stato argentino-risparmiatori privati (la maggior parte dei quali, è bene tenerlo bene a mente, sono... argentini), molte cose sono cambiate a Baires con l'elezione di Nestor Kirchner, al punto che non trascorre giorno in cui lo strap-po con il passato menemista non venga ricalcato dal presidente santacruzeño.

L'ultimo atto concreto del New deal argentino si terrà domani all'Avana, quando il ministro degli esteri di Kirchner, Rafael Bielsa, sarà da Fidel Castro per presentargli personalmente il nuovo ambasciatore. Un viaggio simbolico, quasi imposto dal presidente, e che segue di una quindicina di giorni quello fatto da Lula nell'isola caraibica. Simbolico, perché quello di Bielsa sarà il primo viaggio a Cuba di un ministro degli esteri argentino negli ultimi quindici anni.

Memem, infatti, aveva “chiuso” con Cuba, e lo stesso aveva fatto il suo successore,

quel Fernando De la Rúa che – addirittura – ritirò dall'Avana l'ambasciatore argentino. Una visita di primo livello, quella di Bielsa, e che conferma l'avanzamento verso la normalizzazione delle relazioni tra Argentina e Cuba, che ha registrato il momento più rilevante con la visita a Buenos Aires del presidente Fidel Castro, in occasione della nomina ufficiale dell'attuale Presidente dell'Argentina, Nestor Kirchner, lo scorso maggio.

In preparazione della visita di domani, la settimana scorsa, Kirchner aveva firmato un accordo di complementarità economica che permetterà di stimolare le relazioni economiche bilaterali tra Baires e l'Avana, nell'ambito dell'Associazione d'integrazione latinoamericana. Inoltre è già stata confermata un'importante presenza d'imprenditori argentini nella prossima Fiera Internazionale dell'Avana, che parteciperanno con un padiglione nazionale.

Il primo dopo molti anni.

Mussi, le sfide dell'allargamento

■ Il vice presidente della camera, Fabio Mussi, interviene oggi a Budapest alla "Conferenza sul processo di ratifica e sull'allargamento dell'Unione europea", con una relazione sul ruolo dei parlamenti nel dialogo con i cittadini dell'unione allargata, che si svolge da ieri presso l'Assemblea nazionale ungherese, con il vice presidente del parlamento Ue, David Martin.

La giornata per la giustizia civile

■ Il consiglio superiore della magistratura ha approvato oggi una risoluzione con la quale aderisce all'invito del comitato dei ministri del consiglio d'Europa e della commissione europea a celebrare la giornata europea della giustizia civile ogni anno, durante l'ultima settimana di ottobre, organizzando iniziative di informazione sui diritti.

Raffarin: referendum sul Trattato

■ Il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin si è dichiarato a favore di un referendum sul progetto di costituzione europea, anche se rappresenta «un enorme rischio politico». È un progetto «talmente importante» e i francesi devono essere consultati, ha detto Raffarin a Mosca. Un vero europeo non può non volere un referendum», ha aggiunto.

Torna Cinedays (10-16 ottobre)

■ Su iniziativa della commissione Ue, per il secondo anno, l'Europa festeggia il suo cinema: dal 10 al 24 ottobre quasi 600 cineteche, cinema associazioni, festival, regioni, scuole di 310 città in 24 paesi e 41 canali televisivi, proietteranno film europei, sia grandi classici che pellicole più recenti e organizzeranno dibattiti, concorsi e lezioni coinvolgendo anche i futuri stati membri.

EUROPA

L'europarlamento dice no alla proposta degli statunitensi di diffondere e usare i dati dei passeggeri degli aerei

In volo verso gli Usa col ticket a prova di spie

IRINA VEGA
BRUXELLES

Ieri il parlamento europeo ha vinto un'altra battaglia nella lunga disputa che oppone Unione europea e Stati Uniti, riguardo alla trasmissione dei dati personali dei passeggeri aerei per i voli transatlantici. A larghissima maggioranza, 445 a favore, e con la sola opposizione dei conservatori britannici, il parlamento europeo ha marcato un passo particolarmente importante, adottando la risoluzione della liberale olandese Johanna Boogerd.

Dopo l'11 settembre 2001 gli Stati Uniti hanno riformato profondamente la loro legislazione sulla sicurezza interna, creando fra l'altro il ministero degli interni, che negli Usa non era mai esistito, il potentissimo Homeland Security. Nel novembre del 2001, con la legislazione sulla sicurezza dei voli, e poi nel maggio del 2002, con la riforma riguardante le frontiere e i visti, gli Usa hanno introdotto misure di controllo severissime che riguardano, per i soli voli transatlantici, undici milioni di persone. Le misure consistono nell'obbligare le compagnie aeree europee a garantire un accesso diretto delle autorità doganali e di sicurezza americane ai sistemi di prenotazione elettronica e in particolare al *Passenger Name Record* (Pnr). Le compagnie aeree che non trasmettono i dati sono minacciate di gravi sanzioni, fino a 3000 dollari a passeggero o si vedono negare il permesso di atterrare.

Il problema nasce proprio dai dati contenuti nel Pnr. Entrando nelle banche dati delle compagnie, gli americani hanno accesso a 69 tipi di dati diversi relativi ad un singolo passeggero. Si parte dai dati standard contenuti nel passaporto, fino ai dati finanziari (numero di carta di credito, data di scadenza, indirizzo di fatturazione, ecc...), itinerario, cronistoria del Pnr. Quest'ultima può contenere i viaggi effettuati in passato, anche fuori dagli Stati Uniti, dati di tipo religioso o etnico (come la scelta del pasto), l'affiliazione a un gruppo particolare, dati relativi alla residenza e ai mezzi per contattare il passeggero (indirizzo e-mail, coordinate di un amico, luogo di lavoro), dati medici (assistenza medica necessaria, ossigeno, problemi di vista, udito o mobilità). Si aggiungono anche altri dati connessi ai programmi di fedeltà alle compagnie aeree.

Si tratta di una massa di dati immensa, fra cui si trovano anche dati sensibili, protetti in Europa sulla base della direttiva europea sulla privacy. Questi dati sono analizzati e conservati dalle autorità americane non solo per i passeggeri considerati "a rischio", ma per tutti.

Dal 5 marzo del 2003 le compagnie aeree europee hanno aperto l'accesso alle banche dati e da quel giorno si trovano in una posizione difficile, fra l'incudine e il martello. Da un lato subiscono le minacce degli americani, dall'altro violano la direttiva 95/46 relativa alla tutela dei dati personali e il regolamento 2299/89 su un codice di condotta per i sistemi telematici di prenotazione, i quali impongono di non trasmettere a terzi i dati sensibili.

Il parlamento europeo ha lanciato quindi una battaglia per il rispetto della legalità, suffragato dall'appoggio dei garanti nazionali della privacy che, a livello europeo, fanno parte di un gruppo (articolo 29) presieduto dall'italiano Stefano Rodotà.

Il commissario europeo Frits Bolkestein, responsabile del mercato interno, ha affermato che gli Stati Uniti non garantiscono una protezione adeguata dei dati e sta negoziando con le autorità americane dal novembre del 2002, in particolare con il sottosegretario alla sicurezza Tom Ridge. Le discussioni con gli americani non avanzano come il parlamento avrebbe auspicato e le concessioni da parte americana sono limitate.

In una prima risoluzione del 13 marzo scorso il parlamento aveva intimato alla commissione di imporre l'arresto immediato dell'accesso degli americani alle banche dati europee e lo studio di una soluzione alternativa, come per esempio sostituire l'accesso diretto degli americani, il cosiddetto *pull system*, con il *push system*, vale a dire la trasmissione, da parte europea, agli americani dei soli dati concordati.

La seconda questione ritenuta inaccettabile per il parlamento europeo è il fatto che i dati raccolti dagli americani vengano stoccati per sette anni, anche per le persone non considerate a rischio. Oltre trecento funzionari dell'Homeland Security e del servizio dogane possono avere accesso a questi dati, che possono anche essere trasferiti ad una gestione di privati. Ciò potrebbe causare danni ai cittadini eu-



Passeggeri al controllo passaporti nell'aeroporto di Fiumicino, a Roma (Eligio Paoni /Foto Contrasto)

A larga maggioranza, con la sola opposizione dei conservatori britannici, il parlamento europeo ha segnato una vittoria importante sugli Usa in merito alla trasmissione dei dati in possesso delle compagnie aeree (i viaggiatori sono circa 11 milioni). Questi dati sono contenuti nel Pnr, una banca dati che ne raccoglie 69 tipi e che le autorità statunitensi vorrebbero diffonderei per gli usi più diversi. Ma l'Ue, garantendo la privacy, vuole difendere pericoli di spionaggio industriale-commerciale e un uso dei dati magari a fini doganali.

ropei, anche per il possibile spionaggio industriale o commerciale. Pensiamo, per esempio, al possibile controllo degli itinerari di top manager di aziende europee che negoziano segretamente con paesi terzi, magari con le autorità cinesi per la vendita di aerei. Non bisogna dimenticare che anche il sistema di spionaggio Echelon era stato utilizzato, fra l'altro, a scopi commerciali.

Come se non bastasse fra breve soltanto i passeggeri provvisti di «un passaporto leggibile a macchina» potranno entrare senza visto negli Stati Uniti, anche se in provenienza dall'Europa, e che dal 26 ottobre 2004 tutti i passeggeri dovranno presentare un passaporto contenente dati biometrici.

Il parlamento, quindi, chiede che siano le compagnie aeree a trasferire i dati e non gli americani ad avere accesso automatico al Pnr, che il numero di dati trasmessi sia ridotto all'indispensabile, che si riduca il tempo di conservazione dei dati per le persone non a rischio, visto che sette anni sono

considerati troppi e ingiustificati. Inoltre i deputati europei chiedono che ci sia un trattamento di reciprocità e che i cittadini europei siano trattati come quelli americani, permettendo loro di fare ricorso ad autorità indipendenti di protezione della privacy. Ancora, si chiede che i passeggeri vengano informati in modo esauriente prima dell'acquisto del biglietto e diano il proprio consenso al trasferimento dei propri dati agli Stati Uniti. Infine si suggerisce di avviare i negoziati su un accordo internazionale con gli Stati Uniti in materia, evitando di vedersi imporre una decisione unilaterale, come sta accadendo dal 5 marzo scorso.

Il punto più delicato riguarda la minaccia del parlamento di portare la commissione europea davanti alla corte di giustizia per il mancato rispetto degli obblighi che le derivano di far rispettare il diritto comunitario.

Ora si aspetta la reazione della commissione che ha due mesi per rispondere al parlamento e decidere che strategia adottare.

RETI TRANSEUROPEE (TENS)

E' dibattito aperto sul sistema di trasporti integrati e sul budget

Si è riaperto ieri il confronto sulle proposte della commissione Ue sulle reti transfrontaliere. L'Italia aveva minacciato di non approvare le proposte della commissione Ue se non sarà incluso fra i progetti anche il Corridoio VIII (collegamento fra Bari e il Mar Nero) nella lista prioritaria delle "Reti transeuropee"

(Tens). Ana de Palacio, in commissione, aveva sostenuto che il corridoio, toccando paesi non Ue, non può rientrare nella lista prioritaria delle Tens. Questi criteri, prima criticati, sono stati poi giudicati «corretti» dalla presidenza italiana, che si è così allineata al consenso degli altri paesi membri.

UN FATTO DI PRIVACY

Il parere di "Articolo 29"

Il Gruppo di lavoro per la tutela delle persone con riguardo al trattamento dei dati personali, con il parere del 24 ottobre 2002, si è così espresso riguardo alle disposizioni che gli Usa vorrebbero adottare: 1. premesso che gli stati possono decidere sulle categorie di dati da richiedere, ma oggi sarebbero possibili sproporzioni nella diffusione da parte delle compagnie aeree e quindi i dati potrebbero essere usati e diffusi per fini doganali e legati all'immigrazione; 2. la direttiva potrebbe essere difficilmente applicabile per motivi tecnici dovuti all'aggiornamento del sistema Apis; 3. la comunicazione dei dati dovrebbe essere autorizzata solo in caso di accordi specifici di cooperazione in termini di giustizia e affari interni; 4. qualsiasi altra trasmissione di dati effettuata a partire da sistemi di prenotazione e di controllo delle partenze relativi ai passeggeri e a i membri dell'equipaggio è possibile solo secondo le direttive degli stati membri; 5. la comunicazione di dati cosiddetti sensibili deve essere ponderata secondo prove specifiche; 6. se fosse necessario l'accesso del servizio doganale o per l'immigrazione e la naturalizzazione, le autorità devono rispettare la direttiva; 7. il sistema dovrebbe essere concordato con le autorità statunitensi e il negoziato dovrebbe vertere sul chiarimento e la definizione di obiettivi specifici; 8. l'impostazione della modalità di trasmissione dati dovrebbe essere globale e i meccanismi fissati secondo le regole di coperazione.

Ddl Gasparri: la fretta del governo

■ A palazzo Madama, per la seconda e definitiva lettura, della legge di riordino del sistema radiotelevisivo arriveranno solo le due parti modificate dalla camera. Il ministro che dà il nome al ddl spera così in un passaggio veloce e vede vicino il traguardo dell'approvazione. Resta però l'incubo dei voti segreti, sui quali deciderà il presidente Pera.

Comitati a Prodi: ora il Manifesto

■ «Chiediamo a Romano Prodi la proposta di un grande "Manifesto riformatore per l'Europa"»: così la Rete dei Cittadini per l'Ulivo al termine del comitato esecutivo dell'altro ieri. «La proposta di Prodi offre un'alternativa credibile all'elettorato di centrosinistra ma anche a settori più vasti. Ma il dibattito ad essa seguito è ancora inadeguato».

Mancino: sul gruppo casca l'asino

■ La lista unica? Risponde Nicola Mancino: «Con la proporzionale per me è un nonsenso. Alcuni la ipotizzano come tappa per il partito riformista, e non condivido. Tuttavia, per rispetto a Prodi, potrei concordare solo se si desse vita a un gruppo parlamentare unico. Ma Fassino parla di gruppo socialista allargato. E qui casca l'asino».

Rai, assunzioni: ci sono regole

■ Giorgio Merlo (Dl) ed Esterino Montino (Ds) denunciano: «Se davvero, come sottolinea l'Usigrai, verranno assunti alcuni giornalisti esterni al Tg1 e al Tg2, ci troveremo di fronte a un disinvolto scavalcamento della lista ponte e a una mortificazione delle professionalità interne. Direttori che ben conoscono la Rai non possono commettere una simile ingiustizia».

«Giù le mani dalla Fiera». Cl difende il suo feudo dagli appetiti dei berluscones sul dopo-Cattaneo

Grandi manovre si stanno svolgendo attorno al rinnovo dei vertici di Fiera Spa. I candidati ufficiali dovranno uscire dalla riunione del consiglio generale della fondazione, a metà ottobre. In realtà il tentativo di blitz messo in atto da Berlusconi & Co. con il nome di Michele Perini, presidente di Assolombarda, ha scoperto il vaso di Pandora di Forza Italia in Lombardia. Il presidente della regione, Roberto Formigoni, ha fatto sapere di non gradire; idem il Comitato Fiere Industria, affiliato a Confindustria. E anche La Russa...

Giù le mani dalla Fiera. Lo dicono un po' tutti a Milano ma qualcuno lo dice più forte di altri. Eppure la notizia della candidatura di Michele Perini, presidente di Assolombarda, al vertice di Fiera spa era nell'aria da tempo. È bastato che il nome uscisse allo scoperto perché il vaso di Pandora di Forza Italia in Lombardia si riaprisse. Confermando ancora una volta che è attorno al nodo della Fiera che si sta giocando la partita politica decisiva per la Casa delle Libertà. Questioni di metodo, certo. Ma anche – e soprattutto – di merito, che nel caso della Fiera significa il controllo di una maxi-operazione (finanziaria, economica, immobiliare) sulla quale Milano domani si gioca il futuro. E sulla quale oggi gli appetiti di berluscones e formigoniani potrebbero entrare in rotta di collisione, e i contrasti esplodere.

Ma andiamo con ordine. Lunedì scorso dal *meeting* ad Arcore tra Silvio Berlusconi, Paolo Romani, suo plenipotenziario in Lombardia, e il sindaco Gabriele Albertini, esce il nome di Perini come candidato forte per la poltrona che fu di Flavio Cattaneo, emigrato a viale Mazzini. Apriti cielo. La fuga in avanti non piace al pre-

sidente della regione, Roberto Formigoni, che fa sapere di non gradire, e non piace al comitato Fiere industria, affiliato a Confindustria, ad Assomostre, che rappresenta i commercianti. Tutti ad accusare il metodo lottizzatorio che non rispetterebbe l'autonomia della Fiera. Anche Ignazio La Russa, sponsor dell'ex Cattaneo, si sente scavalcato dalla scelta e lo fa sapere. E le opposizioni in consiglio regionale chiedono che Formigoni venga a riferire in consiglio.

In realtà nulla è ancora deciso. Il rinnovo dei vertici di Fiera spa avverrà nel corso dell'assemblea generale del 27 ottobre prossimo, ma i nomi dei candidati ufficiali emergeranno nella riunione del consiglio generale della fondazione, che dovrebbe tenersi prima del 17 ottobre. E la partita è ancora tutta aperta. Il blitz berlusconiano non è piaciuto alla componente ciellina di Forza Italia vicina a Formigoni. La regione, azionista di riferimento della fondazione Fiera presieduta da Luigi Roth, preme per la candidatura di Claudio Artusi, uomo di fiducia di Roth, che oggi guida Sviluppo Sistema Fiera. Un nome sul quale sarebbe d'accordo anche Sviluppo Fiere, braccio operativo della Compagnia

delle Opere, vicina a Cl, che produce il 70 per cento del fatturato prodotto dagli eventi fieristici.

In alternativa, per Artusi potrebbe aprirsi anche un'investitura ad amministratore delegato al posto di Piergiacomo Ferrari, il manager che ha garantito la transizione del dopo-Cattaneo.

Quel che è chiaro è che la Compagnia delle Opere non ha intenzione di regalare nulla. La Fiera sta lentamente diventando il suo feudo, un formidabile moltiplicatore di affari che gli indici di Borsa confermano ogni giorno di più. Fiera Milano ha chiuso il suo primo esercizio dall'ingresso in Borsa (avvenuto nel dicembre 2002) con un utile netto di 9,1 milioni di euro, un fatturato consolidato pari a 219 milioni e un margine operativo lordo di 35,8 milioni di euro. Già dopo il primo anno saranno distribuiti dividendi agli azionisti.

Sullo sfondo, ma nemmeno tanto, il cruciale decollo del polo esterno di Rho-Però, previsto nella primavera del 2005, che farà della Fiera di Milano la più estesa in Europa e una delle più importanti del mondo. «Non sarà un'altra Malpensa» ha promesso il governatore Formigoni. «Non sarà un'altra Malpensa» ha ripetuto Roth, che confida di terminare i collegamenti infrastrutturali (treni, metropolitane, strade) entro i tempi previsti.

Un'operazione, quella di Rho-Però, legata a doppio filo con la vendita di larga parte dell'attuale area cittadina, 255mila metri quadrati che saranno liberati dopo il trasferimento dei padiglioni fuori Milano. Un privato si comprerà un pezzo di Milano. Otto le proposte presentate, ma il vincitore della gara si conoscerà solo nel luglio del prossimo anno. Nell'attesa giù le mani dalla Fiera.

(giovanni cocconi)

I FATTI LORO

Vicepresidente e preveggen

Fini è «un leader europeo che anticipa un di-

battito politico che è nelle cose. Ragiona con preoccupazioni di libertà, di civiltà e cultura. È venuto

fuori quello che era evidente: senza gli immigrati

l'Italia non è in grado di crescere, l'economia si

fermerebbe. Chi viene nel nostro paese deve es-

sere messo in condizione di essere un cittadino

uguale agli altri, non un cittadino di serie B».

Così parla Bruno Tabacchi, che ieri è andato a

trovare il vicepremier per complimentarsi con lui.

Domanda: ma se le cose stanno così, e se è vero

che Fini le capisce prima, chi diavolo è quel suo

omonimo che ha firmato la Bossi-Fini?

QUARANT'ANNI FA LA TRAGEDIA DEL VAJONT



«Non ci sono parole». Questo il commento del presidente della Repubblica, ieri a Longarone per ricordare i 40 anni della tragedia che causò quasi duemila morti. Ciampi ha lanciato un monito severo: «Il paese deve progredire, ma nel rispetto delle leggi della natura». (Foto Agf)

Telekom Serbia, Igor Marini non ci sta e ora minaccia chi l'ha usato e scaricato

Non ci sta proprio Igor Marini ad essere scaricato così. Ora che le cose si mettono male per lui – non tanto perché in carcere, quanto perché alle presunte accuse di tangenti sull'*affaire* Telekom Serbia i commissari della maggioranza non possono dare più credito – ha deciso di lanciare avvertimenti in perfetto stile «mafioso» si potrebbe dire. A quanti «si lavano le mani alla Pilato», scrive in una lettera al suo avvocato che l'*Espresso* pubblica oggi, il Marini manda a dire che non ritratterà «la verità» o si inventerà «un burattinaio per convenienza. Preferisco – aggiunge – che chi sa quanto ho dato con il mio sacrificio viva con questa spada di Damocle». Chi deve capire, capirà. Dopo averlo usato, la maggioranza con in testa il presidente Trantino ha dovuto prenderne le distanze perché gli stessi magistrati di Torino non hanno trovato alcun riscontro alle sue accuse. Solo Carlo Taormina, invece, si è alzato per dire in sua difesa che non può essere liquidato come «inattendibile».

In tale contesto si capisce lo scontro in atto dentro e fuori la commissione Telekom Serbia. Se, per certi versi, l'opposizione ha concesso una tregua al presidente Trantino che

ha scaricato ufficialmente Marini e tutti gli altri oscuri faccendieri ai quali pure si è dato credito per mesi e mesi, per altri è decisa ad andare avanti e a fondo nella vicenda anche per quel che riguarda gli eventuali rapporti con i servizi segreti. Su questo interverrà anche il comitato di controllo sui servizi segreti deciso, nonostante il parere contrario della maggioranza, a vederci chiaro: già giovedì prossimo, nell'audizione già prevista del prefetto Mario Mori, verranno chiesti chiarimenti sui rapporti tra il gruppo di faccendieri e truffatori come D'Andrea, Di Stefano, Volpe che hanno svolto un ruolo ben preciso nel tentativo di depistaggio dei lavori di Telekom Serbia e i servizi di informazione e sicurezza appunto. Perché il problema, dice Brutti che per i Ds fa parte dell'organismo di controllo, «resta aperto». Tutta la strumentalizzazione della vicenda dell'acquisto della quota di Telekom Serbia ai danni di Prodi, Fassino e Dini (accusati di aver percepito tangenti) nasce infatti intorno a Marini. Perché? chiede Brutti deciso a capire da dove nasce la trama e soprattutto «chi ne è stato sostenitore». Il cerchio potrebbe dunque stringersi attorno a chi ha concepito, e tessuto, la trama ai danni del-

l'opposizione. Ma per il vicecoordinatore di Forza Italia, Cicchitto, tutto questo non sarebbe altro che «una formidabile operazione di depistaggio» della sinistra. Ora il ruolo dei vari D'Andrea e Volpe viene minimizzato per puntare il dito sulle presunte responsabilità politiche dei leaders del centrosinistra ai tempi dell'affare Telekom Serbia. Una «trappola d'accatto» secondo Guido Calvi dei Ds anche perché i tre politici hanno già dichiarato di essere pronti ad andare in commissione a chiarire. Piuttosto tutta la vicenda del tentativo di depistaggio della commissione non può essere fatta cadere, «truffatori e millantatori sono stati coperti da alcuni componenti ben noti del centrodestra – accusa Lusetti della Margherita – non accettiamo quindi moralismi da nessuno». L'inchiesta di *Repubblica* aggiunge elementi chiarificatori nel rivelare l'intreccio torbido che nasconde la vicenda, e poi dagli atti della procura di Torino, ormai acquisiti, «lo stesso Cicchitto – dice Calvi – potrà avere qualche sorpresa e appassionarsi alla storia di organizzazioni che hanno inquinato la storia politica e democratica del nostro paese», scoprendo anche il ruolo preciso di qualche suo collega di partito in questa storia. (g.mont.)

«Il governo cerca la rivincita sul potere giudiziario». La denuncia di cinquanta illustri giuristi piomba sulla riforma targata Castelli

Un «radicale dissenso, nel metodo e nei contenuti» sul disegno di legge delega targato Castelli che dovrà riformare la giustizia italiana. Lo hanno espresso, con un appello «alla difesa dei valori della giurisdizione», oltre cinquanta illustri professori di diritto, studiosi abituati a pesare le parole e a dare ad esse un significato esatto. Ebbene, le firme di Carlo Federico Grosso (ex vicepresidente del Csm), Leopoldo Elia, Elio Fazzalari, Franco Coppi, Alessandro Pizzorusso, Andrea Proto Pisani, Guido Rossi, Delfino Siracusano, Paolo Ferrua, Sergio Chiarloni, Alfonso di Giovine, Mario Dogliani, Alberto Alessandri, Umberto Allegretti, Gilberto Lozzi, Giorgio Marinucci, Angelo Luminoso, Alessandro Pace, Giorgio Marinucci e tanti tanti al-

tri compaiono sotto un documento in cui le parole sono macigni. E stanno a denunciare un progetto di riforma che nella migliore delle ipotesi è stato redatto da un analfabeta di costituzione e sistema giudiziario, nella peggiore da chi, deliberatamente e con dolo, vuole scardinarli entrambi. La riforma, scrivono i giuristi, si ispira «a un modello burocratico e piramidale di magistratura»; «appare poco compatibile coi principi costituzionali l'organizzazione fortemente gerarchica delle procure con la restaurazione ai vertici di poteri, pressoché illimitati, di sostituzione e di avocazione».

Dopo la descrizione, che è già un giudizio senza appello, i professori ne traggono le conseguenze: «È inevitabile, in un simile contesto, la possibi-

lità di pesanti influenze dell'esecutivo, con sostanziale vanificazione dell'obbligatorietà dell'azione penale e con ricadute sulla stessa uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Gli emendamenti approvati non hanno migliorato il testo; al contrario, lo hanno «ulteriormente peggiorato, sino a colpire in sede disciplinare l'essenza stessa della funzione giurisdizionale, interpretazione della legge nel caso concreto». «Dove il giudice – si legge ancora nell'appello – è costretto, per non rischiare un procedimento disciplinare, a uniformare le sue interpretazioni con quelle gradite al potere politico non può esservi né giustizia della decisione né, prima ancora, efficace esercizio della funzione difensiva, le cui radici affondano nel libero confronto delle oppo-

ste tesi e, dunque, nel pluralismo interpretativo». Dopo aver rigettato il provvedimento nel merito, i giuristi criticano anche il metodo: «Una riforma di tale rilievo non è stata preceduta e accompagnata da un sistematico confronto con operatori e studiosi del diritto; si è, invece, proceduto nella logica di una rivincita del potere politico sulla giurisdizione, nell'indifferenza verso le attese di giustizia del cittadino».

Alla tutela dei cittadini fanno riferimento anche gli avvocati penalisti che in una lettera al presidente della repubblica spiegano le ragioni dello sciopero di cinque giorni proclamato per la prossima settimana. Chiedono l'attuazione del «giusto processo», «previsto dalla carta fondamentale ma non ancora realizzato in concreto». (ma.co.)

CENTRO VENETO SERVIZI S.p.A.

V.le Tre Venezie, 26 - 35043 - Monselice (PD)

ESTRATTO BANDO DI GARA

1. ENTE APPALTANTE: CENTRO VENETO SERVIZI S.p.A., Viale Tre Venezie n° 26, 35043 - Monselice (Padova), telefono n° 0429/787611 - Fax n° 0429/783747 - E-mail: ascvcs@centrovenetoservizi.it - Sito Internet: www.centrovenetoservizi.it **2. OGGETTO DELL'APPALTO:** interventi fognari relativi a impianti di depurazione minori. **3. LUOGO DI ESECUZIONE E DESCRIZIONE DEI LAVORI:** a) i lavori oggetto dell'appalto saranno eseguiti in Comune di Agna (Pd) - Candiana (Pd) - Pozzonovo (Pd); b) l'appalto ha per oggetto tutti lavori, le somministrazioni e le prestazioni occorrenti per l'esecuzione di una condotta in pressione, ecc. **4. PROCEDURA E CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE:** pubblico incanto con le modalità di cui all'art. 21, lett. c) della Legge 11 Febbraio 1994 n° 109 e s.m.i. con esclusione automatica delle offerte ai sensi dell'art. 21, comma 1 bis, della Legge 11 Febbraio 1994 n° 109 s.m.i. **5. IMPORTO A BASE DI GARA:** Euro 1.339.469,70= I.V.A. esclusa comprensivo di Euro 39.600,00= per oneri di sicurezza. **6. CATEGORIA PREVALENTE:** Categoria Opere Generali OG6 (acquedotti, gasdotti, oleodotti, opere di irrigazione e di evacuazione), Classifica "IV" fino ad Euro 2.582.284,00= **7. TEMPO UTILE PER L'ESECUZIONE DEI LAVORI:** 270 (duecentosettanta) giorni naturali, successivi e continui, decorrenti dalla data del verbale di consegna. **8. TERMINE PER LA RICEZIONE DELLE OFFERTE:** ore 12,00 di Venerdì 14 Novembre 2003. Resta inteso che il recapito del plico è ad esclusivo rischio del mittente ove, per qualsiasi motivo, il plico stesso non giunga a destinazione in tempo utile. **9. ESPLETAMENTO GARA:** ore 09,30 di Lunedì 19 Novembre 2003. **10. ALTRE INFORMAZIONI:** copia integrale del bando è disponibile sul sito internet di cui al punto 1 a partire dal giorno 10 Ottobre 2003. **11. REF. TECNICO:** Direttore Tecnico di Area Geom. Bruno Miola. Monselice, 03 Ottobre 2003

Il Direttore Generale
(Molon Geom. Mario Lino)

Franceschini: facciano la proposta

■Disponibili, in parlamento, per fare una buona legge che corregga le distorsioni della Bossi-Fini, ma perché questo sia possibile aspettiamo una proposta del governo o della maggioranza. Così il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, il quale aggiunge: «Dicano cosa condividono delle proposte già depositate dall'opposizione».

Pecoraro: se fa sul serio, votiamo

■Se non si tratta di una provocazione per rispondere a quelle leghiste, si vada a un testo unificato delle iniziative parlamentari e si voti. Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, invita Fini a scoprire le carte: «Se c'è la volontà politica – dice – è possibile allargare il diritto di voto già dai prossimi appuntamenti elettorali del 2004».

Pezzotta: nell'Unione è già così

■«I tempi sono maturi». Ad affermarlo è il leader della Cisl, Savino Pezzotta, il quale ricorda che il diritto di voti per gli immigrati è già pienamente riconosciuto in ben cinque paesi dell'Unione e parzialmente in altri. «Sono d'accordo con la proposta Fini – aggiunge – se gli immigrati pagano le tasse e sono regolari devono poter andare alle urne».

Intini: favorisce il bipolarismo

■«Insistendo nelle sue proposte sugli immigrati, Fini compie un'operazione politica di grande respiro, tenta di cambiare gli equilibri nel centrodestra e arriva a un punto di rottura con la Lega». Così Ugo Intini dello Sdi. Che aggiunge: «Tutto ciò favorisce la realizzazione di un bipolarismo credibile ed è perciò anche nel nostro interesse».

LA DESTRA E L'IMMIGRAZIONE

«L'obiettivo non è la Lega ma la leadership in un nuovo centrodestra». Parla chi conosce bene An



Alleanza nazionale manifesta a Roma (Foto Agf)

Fini, ovvero il complesso dell'erede

ETTORE MARIA COLOMBO

A voler dar credito al professor Domenico Fisichella, An potrebbe addirittura uscire dal governo, di questo passo, naturalmente garantendo ad esso l'appoggio esterno. Nel caso, ovvio, che dovesse continuare a sentirsi dire picche dall'asse tripartito Berlusconi-Bossi-Tremonti sulla *devolution* come sulla Finanziaria. Ecco il perché dell'uscita sugli immigrati e perché, di fronte a un ennesimo flop elettorale alle europee, al “capo” che finora nessuno ha mai messo in discussione molti smetterebbero di perdonare praticamente tutto. Per capirsi, dai troppi silenzi di fronte alle offese ripetute dei leghisti alla sostanziale inattività nell'azione di governo (rotta solo di recente dall'iniziativa “proibizionista” sulla droga), dal crollo di consensi, registrato nei quartieri alti come in periferia alle ultime elezioni provinciali (Roma in testa) alla sudditanza politica e psicologica verso il “grande oligarca” Silvio Berlusconi, sudditanza che ha contagiato anche An.

Invece, se si legge tra le righe della ricerca pubblicata dal quotidiano *la Repubblica* che analizza i comportamenti della base di An, ricerca curata da due studiosi *super partes*, Piero Ignazi e Luciano Bardi, si capisce che, di fatto, non solo il “popolo di An” esiste e vuole contare, dentro il partito, ma anche che affianca a temi cari alla destra e ben poco “avanzati” (alto tasso di omofobia, richiesta di punibilità per i tossicodipendenti, consenso per la pena di morte, scetticismo sull'Europa), altre e del tutto nuove richieste che indicano un effettivo mutamento di pelle e accettazione delle “sfide della modernità”, da parte dei militanti di destra, insospettabili.

Da una sostanziale accettazione dell'economia di mercato (flessibilità sul mercato del lavoro, riforma del *welfare*, ecc.) alla sua mitigazione con contenuti di radice *new global* su Ogm, critica alla globalizzazione e alle guerre unilaterali. Fino, appunto, al sostanziale “favore” per l'integrazione degli immigrati regolari in Italia, diritto di voto alle elezioni amministrative compreso. Un quadro complesso, dunque, ma ricco di novità che indica un mutamento di fondo nella Cdl: forse An perderà voti a destra ma ne conquisterà al centro, è la sensazione e l'analisi dei più attenti osservatori di An.

Riposizionamento o rimpasto?

Europa ha intervistato tre politologi, tra i migliori e più accreditati per discutere di antica e nuova destra. Il primo si chiama Giano Accame, è un giornalista e scrittore nonché un ex direttore del quotidiano *Il Secolo d'Italia*, ora diretto da un fedelissimo di Fini, il deputato di An Gennaro Malgieri, che ieri apriva il suo giornale così: «Ampi consensi per Fini. Categorie e sindacati lo incoraggiano. Dice sì il 70% degli italiani». Oggetto, il voto agli immigrati, non la pena di morte. Il secondo è Marco Tarchi, politologo fiorentino una volta vicino all'estrema destra radicale e oggi molto più vicino all'area del cosiddetto filone di pensiero *new global* e direttore della rivista politico-culturale *Diorama*.

Il terzo è Piero Ignazi, professore di scienza politica a Bologna, autore di diversi libri sulla destra italiana ed europeo: uno studioso che, pur provenendo da un filone di pensiero laico-radical, è da tempo il più accreditato e autorevole studioso di An.

Perché tanto interesse, a quello che hanno da dire? Di certo non solo perché il presidente di An e vicepremier Gianfranco Fini ha scosso le acque limacciose della Casa delle libertà con la proposta di far votare gli immigrati (regolari, s'intende) alle elezioni amministrative ma anche perché, dall'uscita “proibizionista” sulla droga alla richiesta, sul punto di

essere accolta, di entrare nel gruppo del Partito popolare europeo, dal viaggio – più volte procrastinato ma forse sul punto di realizzarsi – in Israele al perenne braccio di ferro in corso con la Lega sul federalismo come su stipendi e pensioni, An è davvero tornata “in movimento”. Magari la ragione sarà la semplice necessità di “riposizionamento” in vista di elezioni europee che agitano i sonni di tutti i leader della Cdl. Magari perché gli appetiti dei “colonnelli” di Fini, in vista di un rimpasto di governo che tende sempre più a rassomigliare alla *sfida all'ok Corral*, aumentano con il passare dei giorni e tendono a far crescere a dismisura l'ego di alcuni di loro. Magari perché il “rovesciamento di alleanze” in atto dentro il par-

Una base che chiede “ordine e sicurezza” ma anche “nuovi diritti e legalità” per tutti, immigrati regolari compresi. Una dirigenza spaccata in due grandi aree che non rispecchiano più le antiche appartenenze ma un radicale e diverso posizionamento tra filo e anti Berlusconi. Alleanza nazionale cambia pelle? Ne parlano con «Europa» gli studiosi della destra Giano Accame, Marco Tarchi e Piero Ignazi.

tito (“correntone nero”, composto dalla confluenza tra la storica Destra sociale e i “*liberal*” di Nuova alleanza contro i “*berluscones*” di Destra protagonista) potrebbe portare, presto o tardi, non solo a un clamoroso “ribaltone” interno ad An ma a un ancor più clamoroso “ribaltone” dentro e fuori la Cdl.

Certo è che l'Alleanza nazionale di oggi ricorda molto da vicino il Pci-Pds degli ultimi tempi, quello di Occhetto prima e D'Alema poi, dove si capiva a stento chi stava con chi e soprattutto che sembrava destinato a giocare un ruolo di primo piano, all'interno della “transizione” italiana.

Giano Accame, classe 1928, ne ha viste di tutti i colori, dentro l'Msi prima e An poi: oggi non ha tessere in tasca ma

ha scritto anche la sola *Storia della Repubblica* (Bur Rizzoli) di destra che la politologia italiana ricordi. E ora è lui a ricordare: «Quindici anni fa aprii il *Secolo d'Italia* con la foto di Fini che teneva in braccio una bimba nera. Parlavamo già allora di solidarietà per distinguerci dalla destra xenofoba e razzista alla Le Pen. Certo, l'effetto delle parole di Fini dell'altro giorno è stato dirompente e la decisione presa a sorpresa, in solitario, senza consultare gli organi decisionali del partito, è poco corretta, ma sono questioni di procedura, minime».

Gli umori della base sono con Fini: pensi solo all'immediato favore dell'Ugl, il sindacato storicamente vicino alla destra che, le ricordo, ha una sezione apposita per gli extracomunitari. Diretta da un nero. An è giobertiana, crede nel primato morale e civile degli italiani, nei valori nazionali: il che vuol dire, per chi non l'avesse ancora capito, accoglienza e solidarietà». Accame riconosce che «An a Fini gli va un po' stretta» e che l'obiettivo finale è diventare leader del Polo: «Fini soffre del complesso dell'erede. L'ha fatto con Almirante e lo farà con Berlusconi, magari in *tandem* con Casini, almeno nella prima fase ma il padre alla fine lo uccide».

Legittimazione senza consenso

Marco Tarchi, invece, lo vede molto più nero e accidentato, il percorso, per il leader dagli occhi di ghiaccio: «Il rischio vero, per Fini, è quello della legittimazione senza il consenso. Buona parte del partito rischia di subire un'operazione di rigetto, di fronte a così tante svolte. Che poi l'obiettivo finale sia a medio (reagire all'offensiva leghista) o a lungo termine (scalzare Berlusconi da leader del Polo) poco importa. An eredita dall'Msi il “culto del capo”, vero, ma molti iniziano a stufarsi di una tattica senza strategia. Qui siamo sul terreno delle sensibilità collettive, di *issues* primarie per i suoi elettori: più immigrati, meno sicurezza è un binomio che fa parte della cultura del suo popolo come di quello leghista. Lo smontamento nel voto per la Lega o, ancor di più, per Forza Italia, potrebbe essere reale».

Tarchi ha in mente un problema che ossessiona tutte le forze politiche nazionali, quello del populismo, di destra o di sinistra che sia, su cui sta per pubblicare uno studio, edito da Il Mulino, *L'Italia populista*: «Bossi e Di Pietro ne sono gli alfieri, di queste scelte politiche. Che pagano, in termini elettorali e di rendita di posizione. Fini cercherà di recuperare al centro. Gli andò già male nel '99, con la fallimentare operazione “Elefantino”, l'alleanza con Segni. Ora rischia di fare il bis. Modernizzare va bene, ma senza consenso non si va da nessuna parte e, su questi temi, vince il modello Pym Fortune, non certo quello solidale.

Fini dovrebbe tenerne conto. I colonnelli, certo, soffrono del “complesso di Mosé”, in An, ma potrebbero liberarsene». Tarchi, insomma, teme che il “Blair di destra” faccia flop.

Piero Ignazi, che l'evoluzione di An l'ha seguita tutta (fondamentale resta il suo *Il polo escluso, Profilo dell'Msi*), guarda invece al quadro europeo complessivo e parla di “mutamento genetico”, all'interno della base di An, anche se, riconosce, «ancora a macchia di leopardo» e «ricco di ambiguità come il retaggio della mitizzazione del colonialismo fascista e della sua presunta missione di civiltà». Ma è convinto che la proposta di Fini sugli immigrati sia un vero «salto di qualità, nella strategia complessiva di An», che comporterà ripercussioni e sommovimenti profondi anche nella geografia interna del partito. «Prevedere un “rovesciamento di alleanze” che porti i *berluscones* Gasparri e La Russa all'opposizione e i *liberal* Urso e Alemanno, assieme ai “social” di Alemanno e persino di Storace al timone del partito, non è più fantapolitica, ma una previsione politologica realistica».

«Sugli immigrati troverò i voti». Fini tiene duro e la Cdl si spacca

Il mondo (almeno quello della politica italiana) è davvero finito sottosopra. Il leader di An e vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini non solo «tiene duro», sulla questione del voto agli immigrati, ma rilancia e, addirittura, «apre» al centrosinistra, dicendo che è pronto a chiedere i voti di tutti, in parlamento, pur di far passare la sua proposta. Insomma, mentre fioccano commenti e commentatori che tessono le lodi di quello che Tabacchi definisce «un leader di livello europeo», Fini fa politica ma incontra anche molti ostacoli e crea scompiglio non solo all'interno del suo partito – mezzo in rivolta – ma anche all'interno della coalizione di centrodestra. Dove la Lega si mette di traverso alla proposta di Fini e lo accusa di «passare, di fatto, all'altro schieramento, tradendo lo stesso dna del suo partito», come fa il ministro della Giustizia Castelli e Forza Italia si contorce le budella.

Gli azzurri, infatti, al di là dell'irritazione sempre più palese e aperta dello stesso Berlusconi, si sentono così spiazzati e intontiti dall'uscita di Fini che persino un “vecchio liberale” come il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi dice che pur condividendo «nella sostanza» la proposta di Fini e pur accettando l'idea che «una coalizione non è una camicia di forza», aggiunge subito dopo che «le fughe in avanti e le prospettive “extra programma” possono provocare un effetto molto negativo in linea di coerenza politica» e che «questa in particolare rischia di trasformarsi in un boomerang». Il centrosinistra invece invita Fini a «fare sul serio», sospettoso del bluff. Lo dice, ad esempio, Piero Fassino, il segretario dei Ds, che dubita della serietà delle intenzioni del leader di An o, quantomeno, chiede di “vedere” quali carte ha in mano e se il suo è o no un bluff da giocatore d'azzardo.

«Ho l'impressione che Fini non sarà in grado di presentare il suo ddl sull'immigrazione perché la maggioranza di centro-destra rischia, su questo, di spaccarsi», ammonisce Fassino. In ogni caso, ribadisce il segretario dei Ds, «noi siamo disposti al confronto e nel momento in cui ci sia un buon testo di legge che effettivamente riconosce il diritto di voto agli immigrati, lo sosterremo».

Intanto, però, all'interno della Casa delle Libertà, non sanno davvero più che pesci pigliare e la guerra “dei due assi” (quello Fini-Follini contro quello Bossi-Tremonti) deflagra.

Fini, ad esempio, decide d'incontrare, a Palazzo Chigi, Bruno Tabacchi, neorieletto presidente della commissione Attività produttive della Camera ed esponente di punta di quell'area dell'Udc che la Lega (e anche gran parte di Fi) li fa dannare un giorno sì e l'altro pure e che ha ottenuto la riconferma della sua

carica istituzionale solo grazie alla «astensione attiva» del centrosinistra. Ed è proprio Tabacchi che, dopo aver visto Fini, lo consacra a mezzo stampa, definendolo «un leader politico europeo che ragiona ponendosi preoccupazioni di civiltà, di cultura e di libertà, con risvolti cristiani assolutamente apprezzabili».

A rintuzzare le nuove ondate d'ira leghiste ci pensa invece lo stesso segretario dell'Udc Marco Follini che direttamente dai microfoni dei telegiornali della sera fa sapere che «la proposta di voto agli immigrati regolari che votano e pagano le tasse alle elezioni amministrative è giusta e intelligente», ma soprattutto spiega che «l'Europa non è “Forcolandia”». Poi rincara la dose: «le minacce di Castelli contro Fini esprimono un maccartismo a dir poco desolante. Non è questa la cultura della nostra alleanza. In quelle parole non c'è né cultura né alleanza». Un'alleanza che, del resto, è la

stessa Lega ha mettere in discussione in toto e a minacciare una crisi di governo da cui si potrebbe uscire direttamente con le elezioni anticipate senza passare per nessun rimpasto.

A spiegarlo è il braccio destro di Bossi (stranamente silenzioso, nella giornata di ieri) ed europarlamentare della “Lega Nord Padania” Francesco Speroni, che dice senza mezzi termini: «Le affermazioni del vicepresidente Fini secondo cui ci sarebbero i numeri per approvare una proposta di voto agli immigrati sostenuta da An è banale e allarmante allo stesso tempo. Così - conclude il ragionamento - le maggioranze non si saldano, si sfasciano».

«Le minacce di Bossi di aprire la crisi di governo sono fuori luogo», replica a stretto giro di posta lo stesso Fini e poi ribadisce, in un'intervista concessa prima al Tg2 e poi al Tg1, che «in parlamento ci sono i numeri per far approvare la mia proposta di legge».

Nigrizia: il voto in cambio di voti

■ «Il voto agli immigrati residenti in Italia? Un argomento tirato in ballo per raccogliere voti». Carmine Curci, direttore di *Nigrizia*, il mensile dei missionari comboniani, ritiene che riproporre il voto agli immigrati in questo particolare momento sia più che altro una «scelta di strategia politica». E aggiunge: «E' evidente che Fini si sta guardando intorno».

Scalabriniani: ci vuole chiarezza

■ La proposta è «valida e vale la pena sostenerla», a patto che sia «chiarita e spiegata alla società e non buttata lì come pretesto del contendere». Padre Mario Mafioleti degli Scalabriniani, condivide la proposta di Fini, ma avverte: «Il diritto al voto amministrativo è uno strumento importante che va inserito nella strategia del processo di integrazione».

I giovani padani contro la Cdl

■ I movimenti giovanili padani annunciano che non appoggeranno più la Casa delle libertà se il governo aprirà uno spiraglio sulla proposta di Fini. Il Movimento studentesco padano proclama uno sciopero in alcune scuole di Legnano e avverte: se i rappresentanti degli studenti di An e Forza Italia non prendono le distanze, il connubio finisce.

Entusiasmo tra gli immigrati

■ Grande entusiasmo tra gli immigrati presenti in Italia e tanta voglia di saperne di più. Appena si è diffusa la notizia della proposta di Fini, i contatti al maggiore polo di informazione dedicato agli immigrati in Italia, cui fa capo il portale dell'immigrazione www.stranieriinitalia.it, sono raddoppiati: tutti vogliono avere maggiori informazioni.



Gianfranco Fini, Silvano Moffa e Francesco Storace (Foto Agf)

Riforme, la destra ignora Ciampi e adesso è rottura con gli enti locali

Con questo governo non ci sediamo più a nessun tavolo, né per parlare di riforme né per parlare di finanziaria: gli enti locali sono in rivolta, non solo quelli di centrosinistra. E l'assemblea dell'Anci, che comincia mercoledì prossimo a Firenze, rischia di trasformarsi, per il governo, in un vero e proprio processo a scena aperta. La riunione di ieri tra Berlusconi e i rappresentanti delle autonomie locali è stata l'ultima goccia: e pensare che stavolta il premier aveva cercato di prevedere ogni dettaglio, «blindando» il ministro Bossi con una specie di scorta formata da lui stesso, Gianni Letta, Enrico La Loggia nonché Francesco D'Onofrio e Roberto Calderoli in rappresentanza dei quattro «saggi» del Cadore. L'ultima riunione, lo scorso 23 settembre, era stata un disastro. Il ministro delle riforme aveva portato i presidenti delle regioni letteralmente all'esasperazione: con quello non ci parliamo più, avevano messo per iscritto, all'unanimità, «governatori» di destra e di sinistra, dopo che il Senaturlu aveva bruscamente apostrofato: avete una settimana di tempo per farci avere le vostre osservazioni al disegno di legge sulle riforme istituzionali, mi raccomando solo suggerimenti tecnici perché la sostanza non cambierà. E poi se n'era andato fuori a dissettare coi giornalisti sull'ultima trovata del suo Calderoli: il senato delle regioni avrà sede a Milano.

Ieri Berlusconi ha dovuto dichiarare – e non capita tutti i giorni a un presidente del consiglio – che «la capitale d'Italia è e resterà Roma». Il che ha rabbonito Francesco Storace che, soddisfatto per il «grugnito» scappato a Umberto Bossi a commento

delle parole del premier, ha dimenticato in fretta il «profondo disagio» espresso a inizio riunione per la presenza di «un ministro che ogni giorno insulta la mia città», si è atteggiato a vincitore della partita e ha calato il carico: «Il ministro Bossi si è detto disponibile a modificare gli articoli sulla composizione del senato federale e sulle sue competenze».

Sarà, ma *verba volant*. E l'unica cosa certa, a oggi, è che il ddl dei «quattro saggi» sarà «varato definitivamente», come ha testualmente annunciato ieri sera il ministro La Loggia, dal consiglio dei ministri di stamattina, con la «ferma intenzione del governo di arrivare alla prima lettura del provvedimento entro Natale». Alla faccia delle ben due proposte di modifica (una sul modello tedesco, l'altra più simile a quella dei «saggi») messe a punto dai governatori, che – tutti – si erano detti contrari alla bozza di Lorenzago. Ci sarebbe voluto del tempo per esaminarle a fondo, ma non ce n'è, per «esigenze politiche», ha spiegato il governo. Per Lorenzo Ria, presidente dell'Unione province italiane, siamo di fronte all'ennesimo «patto non rispettato» dopo quelli presi sulla concertazione, sul federalismo fiscale, sull'integrazione della commissione affari regionali. «Verificheremo le novità annunciate, ma le parole non sono sufficienti», ha detto Vasco Errani. Persino Roberto Formigoni parla di testo «che non soddisfa». E proprio ieri, da Rovigo, il capo dello stato ha ammonito che «il cambiamento nasce dalla pratica del consenso, nasce dal dialogo, non dalla provocazione e dallo scontro». Che amara coincidenza.

(chiara geloni)

Due Italie simili, opposte nell'urna

STEFANO MENICINI

La nomenclatura dell'ipotetico partito riformista quel lunedì 29 settembre era quasi al completo. D'Alema e Amato a fare gli onori di casa, con Franceschini, Fassino, Villetti, Gentiloni, Bassanini, Angius, Violante, Visco, Nicola Rossi... Una riunione nei locali della Fondazione Italianieuropei a Roma. Dall'altra parte, armati di carte e *slides*, alcuni studiosi di dinamiche elettorali, tra cui Paolo Segatti a Guido Legnante del giro dell'Istituto Cattaneo e Hans Schadee, olandese che insegna alla Bicocca di Milano e che si è fatto un nome come l'inventore dell'analisi dei flussi applicati alla politica. Di rinforzo, Roberto Weber e Maurizio Pessato di Swg, latori dei sondaggi più recenti nei quali agli italiani si comincia a sottoporre l'*appeal* della lista unitaria composta da Ds, Margherita e Sdi.

La riservatezza dell'incontro garantiva per la sincerità degli argomenti. Per una volta, non di numeri sbandierati a fini propagandistici si trattava ma di una discussione pacata sul passato e sul futuro. Anche per questo i partecipanti si sono sentiti confortati dalle ultime cifre, molto diverse da quelle – per esempio – pubblicate dalla Bdo di Bruno Poggi sul *Foglio* di ieri: dalle quali risulterebbe che nell'elettorato non sta succedendo nulla, fatto salvo (ma è interessante che lo dica il *Foglio*) il tracollo di Forza Italia rispetto ai risultati del 2001 (-4,6%) e il calo della Margherita (-3,9), entrambi compensati dall'avanzamento degli alleati di schieramento Udc, Lega e Ds. Per concludere addirittura che il centrodestra avanza sul centrosinistra.

Non è così, proprio no. Al contrario, tutti gli istituti autorevoli segnalano da settimane un vero sommovimento in corso nell'elettorato, che per la prima volta da tempo altera i rapporti tra le coalizioni. Non c'è solo l'ormai consolidato sorpasso di Ulivo più Rifondazione ai danni del centrodestra *anche* nel proporzionale. Né il calo costante di Forza Italia, che viaggia tra il 18 e il 19% e sembra cedere praticamente su tutti i fronti in una dinamica centrifuga che premia alleati grandi e piccoli (perfino il Nuovo Psi di De Michelis), alimenta l'astensione e spinge qualcuno anche oltre la barriera col centrosinistra. C'è qualcosa di più, come hanno spiegato quel lunedì Weber e Pessato: si sta abbassando vistosamente il tasso di fedeltà dichiarata degli elettori ai partiti del centrodestra. Laddove fino a pochi mesi fa – e per anni – gli elettori di Berlusconi e Fini confermavano massicciamente, ad apposita domanda, la propria intenzione di voto, oggi si confessano molto più volatili, «aperti», disponibili a cambiare idea. Tassi di fedeltà che erano intorno al 70% scendono sotto al 50. Non sono ancora voti che «vanno via», per intendersi, è semplicemente la convinzione che va attenuandosi.

Dall'altra parte il fenomeno non si ripete. Cioè, gli elettori del centrosinistra rimangono fermi sulle proprie scelte. E i dati Swg confermano quelli recentemente pubblicati da Abacus, secondo i quali la lista unitaria dei riformisti si collocerebbe ben al di sopra del 35%, anche di qualche punto pieno, affiancata da un 15% di altri di centrosinistra compresa Rifondazione.

Fin qui la fotografia dell'esistente. Ma le due ore abbondanti trascorse in via Ripetta hanno dato qualcosa di più, elementi non nuovi per gli smagliati politici presenti ma utili a chiarirsi le idee. Gli analisti dei flussi hanno ripercorso la sto-

ria delle votazioni dal '96 al 2001 fino a oggi, per ricavarne una convinzione di fondo sugli elettori italiani: è vero che i due blocchi del bipolarismo all'italiana sono stati fin qui quasi impermeabili l'uno all'altro; è vero che l'unica mobilità effettiva è stata da e verso l'astensione, oppure all'interno dei due poli; ed è vero che, a invarianza di comportamento elettorale, i risultati sono stati determinati dalla migliore o peggiore politica delle alleanze. Ma le due Italie che si contrappongono senza (fin qui) mischiarsi sono incredibilmente simili, tutt'altro che divise da valori o interessi di base incompatibili o radicalmente alternativi.

Gli studiosi ricordano l'Italia degli anni '70 e anche '80, quando ceti sociale e comportamenti (per esempio religiosi) connotavano seriamente sinistra, destra e centro. Quella divisione non esiste più, elettoralmente parlando. Nessuna delle solide e storiche «ancore», come le ha chiamate Segatti, tiene più. Sì, centrodestra e centrosinistra rimangono compatti, ma non perché al proprio interno abbiano collanti ideologici, sociologici, culturali particolarmente netti, o perché abbiano livelli di reddito, di istruzione o di religiosità omogenei.

Dunque cosa li tiene insieme, in questa sorta di «fedeltà leggera», concetto coniato da Paolo Natale e citato a Italianieuropei? La risposta degli analisti è: il prodotto politico. Cioè, come accade talvolta in economia, succede che sia l'offerta che determina il mercato. È Berlusconi, l'idea che trasmette di sé, che definisce i confini del proprio schieramento e anche, in parte, dell'altro. Sono i caratteri dell'Ulivo che «fanno» gli elettori dell'Ulivo. È sulla base dei profili delle due coalizioni – così come vengono percepite – che gli elettori se ne sentono attratti o respinti, delusi o convinti.

Non per come hanno governato, per le cose che hanno fatto, i risultati che hanno raggiunto e neanche tanto (a sorpresa) per le facce dei loro leader. Non per un'analisi fredda e oggettiva di chi difende meglio i propri interessi. Non è (tanto) sulla base di questi elementi che gli italiani votano per questo o quello, bensì per l'apprezzamento della proposta di quel momento, basato su varie – e leggere, appunto – considerazioni di antipatia, simpatia, identificazione, auto-percezione.

I politici hanno ascoltato, poi hanno brevemente discusso. Qualcuno per sostenere che, sempre di più, diventa necessario lavorare sul compatteamento del proprio bacino elettorale, sul recupero degli indecisi. Sapendo che anche l'astensione dunque è «leggera», cioè non motivata da un forte dissenso sulle scelte politiche bensì dalla volatilità estrema di frange di popolazione che entrano ed escono dal voto con facilità.

Altri per confermarsi nella propria opinione che bisogna lavorare molto «su di sé» e meno sull'opposizione al nemico. Un po' perché soltanto una variazione dell'offerta politica può movimentare il mercato elettorale (e qui chi vuole può trovare ulteriore conferma all'utilità della lista unitaria, ma i professori questo non l'hanno detto), un po' perché la polarizzazione eccessiva pro/contro Berlusconi irrigidisce ciò che invece potrebbe essere fluido, visto che gli elettori del centrodestra assomigliano così tanto per profilo sociale e perfino culturale a quelli del centrosinistra.

Argomento opinabile, si intende, perché per compattare i tuoi (esigenza A) devi marcare differenze, alterità, i pericoli dell'altro, sacrificando l'esigenza B. Ma era una chiaccherata, non il comitato centrale di un partito. Non ancora, almeno.

Intanto, continua senza esclusioni di colpi anche il dibattito dentro An, anche se buona parte del partito e dei suoi massimi esponenti, dopo i tentennamenti della prima ora e gli sbandamenti della base, raccolti persino da radio Padania oltre che da molti siti Internet, ufficiali e non, fa quadrato intorno al leader. Una volta «usciti dall'emergenza» clandestini grazie ai risultati ottenuti in questi mesi dall'applicazione della Bossi-Fini, si chiedono, «perché scandalizzarsi di discutere, come ci ha chiesto di fare il vicepresidente del Consiglio, di quell'ulteriore contributo all'integrazione costituito dal voto per le amministrative per chi abbia già un radicamento e una presenza stabile in Italia?». «La destra – spiega il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano – ha titolo a farlo perché non ha alcun complesso di inferiorità a rivendicare la propria identità culturale e di popolo: anzi, questo è necessario proprio ai fini di una corretta integrazione. Il nostro obiettivo – continua – è la creazione di una società dove si possa convivere bene».

«L'ipotesi avanzata da Fini non rientra nel pro-

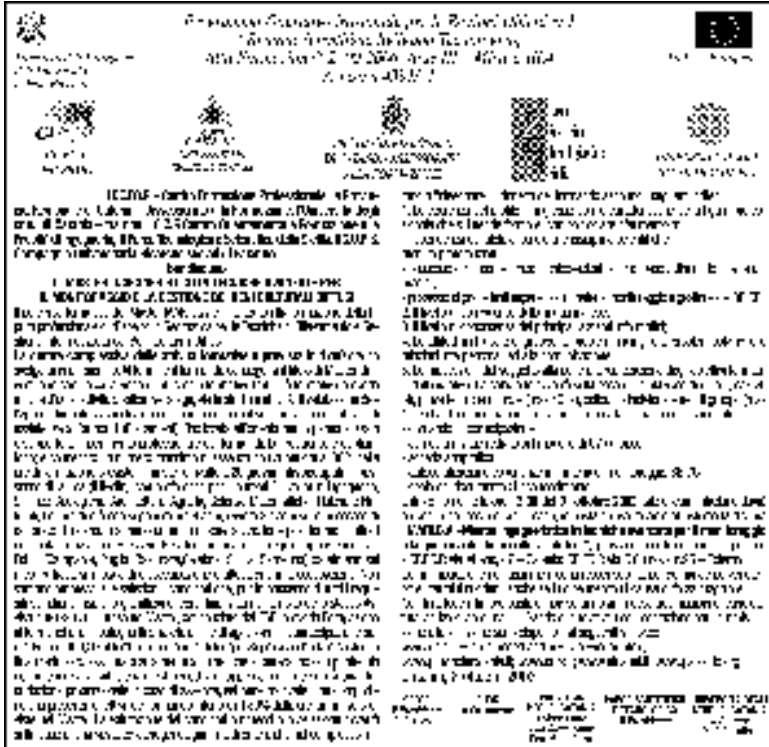
gramma di governo?», si chiedono retoricamente i finiani. «Non vi rientrava neanche la legislazione contro il terrorismo internazionale...», rispondono ironici, «che tuttavia è stata varata a poche settimane dalla costituzione del Governo Berlusconi perché nel frattempo c'era stato il crollo delle *Twin towers*...».

A non condividere la proposta di Fini resta, più dello stesso Storace, governatore del Lazio e leader con Alemanno della corrente «Destra sociale», il quale ieri era più che altro occupato, come al solito, a guardarsi in cagnesco con Bossi nella conferenza Stato-regioni, il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, che ribadisce: «Nel partito si sta aprendo una fase di discussione e discutere è legittimo, ma la materia non fa parte del programma di governo della Casa delle Libertà e quindi va approfondita». Storace invece ritiene che «prima dei diritti civili vengono i diritti delle persone come il diritto alla salute, alla casa, al lavoro, i loro bisogni. Vorrei discutere di questo». Un modo diplomatico, per un ex missino storico come lui e fino a ieri arcinemico di Fini dopo esserne stato il braccio de-

stro, per riavvicinarsi al vicepremier senza aprire così platealmente un argomento che scotta, in An.

Che si trovino di fronte a uno snodo importante per la vita stessa di An lo riconoscono anche il vicepresidente dei deputati Gustavo Selva che, con i suoi colleghi Mazzocchi e Fiori chiederanno a Fini la convocazione dell'assemblea nazionale di An per discutere della questione voto agli immigrati: «Siamo a una svolta storica, come quella di Fiuggi», dicono. Alltri, invece, dal deputato Butti, che aveva raccolto più di 80 firme contro la proposta di Fini, a Teodoro Bontempo, che dice «sono stufo di stare in un partito dove il mio presidente vola come un'aquila e a noi ci tratta come le zavorre», i malumori non sono pochi e stanno per uscire allo scoperto. Ragionamenti da missini, dicono dentro An. Ora è tempo di Europa e di modernità, spiegano i nuovi colonnelli di Fini. Per dirla sempre con Publio Fiori «è ora di completare definitivamente la svolta di Fiuggi e di abbandonare per sempre l'eredità dell'Msi». Magari stavolta gli riesce.

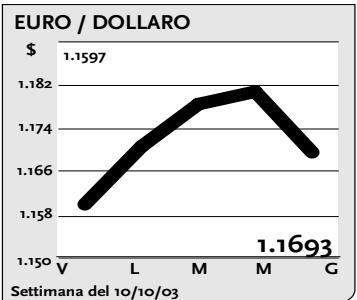
(ettore maria colombo)



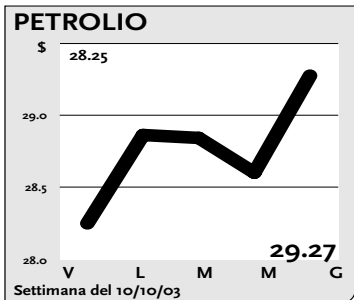
venerdì 10 ottobre 2003

Margherita “in trasferta” a Milano

■ Trasferta milanese per il dipartimento enti locali della Margherita: si discute di finanziaria e riforme. La sfida parte dalla “roccaforte” di Berlusconi, dove si manifesta una concezione padronale della democrazia ma comincia a essere percepita la crisi di fiducia degli elettori del centrodestra. Alle 12 conferenza stampa con Dario Franceschini.

**Enti locali sul piede di guerra**

■ Gli amministratori locali ribadiscono la propria contrarietà alla Finanziaria 2004 e annunciano mobilitazioni se non ci saranno novità prima dell'assemblea nazionale dell'Anci, prevista per la prossima settimana. Lo sottolinea Legautonomie a conclusione dei lavori dell'appuntamento annuale sulla finanza locale che si è svolto a Viareggio.

**Anci: una finanziaria inaccettabile**

■ Nel corso della riunione fra gli enti locali e il governo, i rappresentanti dell'Anci (Associazione dei comuni italiani) hanno definito inaccettabile la situazione che si viene a creare con la Finanziaria 2004. L'Anci ha messo l'accento sui conti insostenibili per i comuni a fronte delle gravi difficoltà denunciate anche dalle Regioni.

 Mercati*Per le Fondazioni bancarie redditività in aumento*

RAFFAELLA CASCIOLI

Con un patrimonio complessivo che ammonta a 37 miliardi di euro e una redditività in crescita del 5%, le fondazioni bancarie chiudono il 2002 con soddisfazione. Questi i dati più importanti dell'VIII rapporto sulle fondazioni bancarie, anticipati ieri dall'Acri, l'associazione fra le casse di risparmio italiane.

A fronte di una realtà molto differenziata sul territorio e dislocata soprattutto al centro nord, il patrimonio è per metà concentrato nelle prime cinque fondazioni e per i due terzi nelle prime 11, proprio mentre il peso che le fondazioni hanno nelle banche conferitarie è continuato a scendere: tra il 2001 ed il 2002 la contrazione è stata di 8 punti percentuali passando dal 41,3% al 33,7% a fronte di un calo di oltre il 15% degli investimenti delle fondazioni nelle banche. Allo scorso settembre, informa una nota dell'Acri, 11 fondazioni su 89 non avevano più partecipazioni nella banca conferitaria, 63 ne detenevano una quota minoritaria mentre solo 15 avevano più del 50% del capitale della banca partecipata. In aumento del 4%, il totale dei proventi ordinari è stato pari a 1.817 milioni di euro a fronte di un incremento della redditività patrimoniale. «Rispetto all'esercizio precedente – si legge nella nota dell'Acri – sono notevolmente aumentati i dividendi distribuiti dalle banche conferitarie che hanno bilanciato le *performance* delle gestioni patrimoniali condizionate negativamente dall'andamento dei mercati finanziari». In particolare la redditività delle partecipazioni nelle banche passa dal 6,4% al 9,3% mentre quella degli investimenti finanziari scende dal 3,1% all'1,9%.

Lo scorso anno le fondazioni hanno deliberato 20.438 interventi per un valore complessivo di 949,3 milioni di euro a cui devono essere aggiunti 94,5 milioni di euro destinati ai fondi speciali per il volontariato. Ne risulta che «le risorse distribuite hanno raggiunto un totale di 1.043 milioni di euro mentre l'attività erogativa conferma la crescente concentrazione in termini dimensionali, con un importo medio per ogni erogazione che si aggira intorno ai 53.000 euro, contro i 45.000 del precedente esercizio e i 27.000 del 2000. Le erogazioni superiori ai 100.000 euro costituiscono i tre quarti degli importi erogati, mentre quelle superiori a 500mila euro sono il 51%.

In realtà, quasi tutte le fondazioni hanno destinato ai loro primi due settori di intervento almeno il 50% delle erogazioni: in particolare, il settore delle attività culturali e artistiche ha perso terreno rispetto a quello dell'istruzione. Il primo è sceso dal 34,1% del 2001 al 28,9% del 2002, mentre il secondo è cresciuto dal 12,8% al 16,4%. E ancora, il 64% delle risorse 2002 delle fondazioni è andato al settore dell'istruzione, mentre al terzo settore, quello dell'assistenza sociale, è stato destinato il 12,5% degli importi con il 76,6% dei contributi rivolto ai servizi sociali. Infine, al quarto settore d'intervento, ovvero filantropia e volontariato, nel 2002 è stato destinato il 12% delle risorse con il 73% destinato agli accantonamenti ai fondi speciali per il volontariato previsti dalla legge 266/91.

Per quel che riguarda le erogazioni effettuate insieme ad altri partner, esse rappresentano il 10,8% del valore complessivo: il valore medio per ognuna è di 118.000 euro, ovvero più elevato rispetto sia a quello delle erogazioni realizzate in modo totalmente autonomo da ciascuna fondazione, sia a quello medio generale di sistema.

Il rapporto dell'Acri individua anche i beneficiari degli interventi: ai soggetti privati è andato il 57,4% degli importi mentre i soggetti pubblici hanno ricevuto il 42,6%. Tra questi ultimi, gli enti locali rappresentano i principali destinatari con il 21,4% del totale, «il che li pone al primo posto in assoluto tra tutte le categorie di beneficiari pubblici e privati». Circa, invece, la distribuzione territoriale delle risorse il 67% è assorbito dalla provincia. Proprio la concentrazione delle fondazioni nelle regioni settentrionali e centrali del paese, ha determinato anche lo scorso anno un forte squilibrio della distribuzione delle risorse fra nord e sud: al nord ovest è andato il 37% degli importi, al nord est il 35%, al centro il 26% a fronte di appena il 2% al sud e alle isole.

Le categorie bocciano la Finanziaria. Dalle regioni un grido d'allarme

Mentre il Fondo monetario definisce la riforma previdenziale un passo in avanti e la Banca centrale euro-**pea si dice preoccupata per i piani di riequilibrio dei conti pubblici, l'aula del senato dà il via libera alla co-****stituzionalità del decretone. Nelle audizioni a palazzo Madama le regioni bocciano compatte la manovra****definita insostenibile, mentre gli artigiani individuano nel mancato rifinanziamento dell'Artigiancassa e****nell'assenza di una riduzione dell'Irap i punti critici di una Finanziaria che non garantisce lo sviluppo.**

Al grido d'allarme delle regioni pronunciato dai governatori in parlamento ha fatto eco una sostanziale insoddisfazione del mondo della piccola e media impresa. Nel corso delle audizioni che si stanno succedendo in senato, dove ieri l'Aula ha dato il via libera alla costituzionalità del decretone di accompagnamento alla Finanziaria, ieri le regioni sono apparse compatte. I governatori di destra e sinistra – che ieri in serata hanno incontrato il presidente del consiglio Berlusconi – hanno ribadito che la finanziaria è insostenibile, criticando il ricorso al decretone e il fatto che attendono ancora dal governo ben 20 miliardi di euro.

Tuttavia, a fronte delle critiche unitarie sulla Finanziaria nel suo complesso, in tema di condono la frattura tra giunte di centrodestra e giunte di centrosinistra è apparsa in tutta la sua evidenza. Le regioni di centrosinistra preannunciano battaglia, mentre quelle di centrodestra non intendono imboccare la stessa strada. E che gli enti locali siano sul piede di guerra lo ha ribadito ieri l'Uncem (comunità montane) che sposa la posizione dell'Anci decidendo di non partecipare più alle sedi istituzionali di concertazione. Di fatto, l'Uncem chiede un incremento delle dotazioni finanziarie correnti per le comunità montane nella misura di almeno 10 milioni di euro per il 2004.

Tuttavia, se regioni ed enti locali hanno bocciato la so-

stenibilità finanziaria della manovra, le associazioni degli artigiani si sono dette estremamente preoccupate. Tre i rilievi mossi dal segretario generale di Confartigianato Guido Bolaffi secondo cui manca il rifinanziamento dell'Artigiancassa, la riduzione dell'Irap per abbassare la pressione fiscale sulle imprese, l'attuazione della norma sulle collaborazioni familiari. Ancora più preoccupato il segretario generale della Cna, Giancarlo Sangalli, che parla di manovra di galleggiamento in quanto contiene solo titoli ma non risorse allo sviluppo. Secondo Sangalli la Finanziaria non solo non agisce sull'abbassamento della riduzione della pressione fiscale, visto che non intacca l'Irap, ma riduce per il Sud gli incentivi allo sviluppo. Perplesso anche il presidente di Casartigiani, Giacomo Basso, secondo cui pesa il mancato rifinanziamento di Artigiancassa che non può essere lasciata senza risorse. Basti pensare che con i finanziamenti a tasso agevolato di Artigiancassa lo scorso anno sono stati creati 15.000 posti di lavoro, mentre quest'anno si rischia di andare molto sotto questa cifra.

Per la Confapi si tratta, invece, di una Finanziaria non di sviluppo perché mette in campo risorse insufficienti a favore dello sviluppo e non è in grado di riequilibrare i conti pubblici. In particolare, la Confapi ha bocciato la tecnica Tremonti che «risulta utilizzabile solo da imprese in utile, condizione riscontrabile attualmente solo in pochi sog-

Tremonti ci riprova ma sul condono edilizio lo scontro tra stato e regioni è ormai frontale

MICHELE MASSA

I condoni edilizi non sono certamente una novità. Nel lontano 1985 fu approvato il cosiddetto “condono Nicolazzi”. Contemporaneamente era stata varata una disciplina completamente nuova sull'urbanistica e sugli abusi edilizi: il parlamento deliberò il condono perché serviva a fare tabula rasa delle leggi precedenti, farraginose e desuete e, nel contempo, a chiudere con il passato, consentendo la sanatoria degli illeciti pregressi.

Ma il provvedimento di quest'anno più che al condono Nicolazzi, assomiglia a quello introdotto dalla Finanziaria 1995. Entrambi fanno parte della manovra annuale e sono collegati a esigenze finanziarie, più che di governo del territorio. Entrambi stabiliscono alcuni limiti alle possibilità di sanatoria (massimo di 750 metri cubi sanabili, esclusione per le aree colpite da incendi e per i soggetti colpevoli di taluni delitti, per esempio).

Sul condono del 2003 pende il severo

monito che la Corte costituzionale lanciò proprio nel 1995, quando decise sul ricorso proposto dalla Regione Emilia Romagna. La Corte “promosse” quel condono soltanto per il suo carattere «del tutto eccezionale in relazione anche a ragioni contingenti e straordinarie di natura finanziaria». Ma avvertì che «ben diversa sarebbe, invece, la situazione in caso di altra reiterazione di una norma del genere». Perché «la gestione del territorio sulla base di una necessaria programmazione sarebbe certamente compromessa sul piano della ragionevolezza da una ciclica e/o ricorrente possibilità di condono-sanatoria con conseguente convinzione di impunità». E in effetti (forse per una curiosa coincidenza?) il nuovo condono si presenta proprio a nove anni dal precedente e a diciotto da quello anteriore, formando un ciclo quasi esatto.

Consapevole di questi problemi, il nuovo condono cerca di rendersi presentabile, prestando un formale ossequio alle potestà regionali sul governo del territorio e giustificandosi come una misura ancora una volta eccezionale, motivata da talune riforme legi-

slative recenti: il Testo unico sull'edilizia (Dpr n.380/2001) e il nuovo Titolo V della Costituzione. Adesso, il parlamento ha sessanta giorni per convertire il “decretone” in legge: nel procedimento di conversione il testo del provvedimento può ancora essere modificato.

Il problema è che diverse regioni il condono non lo vogliono affatto. Né si accontentano di derogare qua e là il decreto statale. Alcune regioni hanno già adottato una nuova legge urbanistica, aggiornata al Tu sull'edilizia e al Titolo V.

Tra queste, c'è la Toscana che, per tale motivo, ha dichiarato che il condono non è assolutamente applicabile nel suo territorio. La giunta regionale toscana ha inoltre approvato un disegno di legge che conferma la disciplina vigente e blocca la sanatoria edilizia. E, per maggior sicurezza, intende impugnare il decreto di condono davanti alla corte costituzionale. Anche la Campania, in attesa del piano territoriale regionale e dell'entrata in vigore della riforma urbanistica, ha deciso di opporsi. In questo caso, le contromosse sono addirittura tre: un disegno di legge anti-condo-

no e un ricorso alla corte, come in Toscana, oltre a una modifica immediata (con atto amministrativo della giunta) delle linee guida per la programmazione territoriale.

Entrambe le regioni vanno di corsa, attraverso gli strumenti normativi, ma anche con la richiesta alla corte costituzionale di sospensione immediata del condono, in attesa della decisione definitiva, come previsto dalla recente legge La Loggia. Un eventuale annullamento da parte della corte, ma forse anche una sospensione, in linea di principio, dovrebbe avere effetto su tutto il territorio nazionale. Secondo l'articolo 117 della costituzione, in materia edilizia, lo stato dovrebbe stabilire i principi fondamentali e le regioni dovrebbero applicarli con loro leggi e regolamenti. Ma ora lo scontro è frontale: lo stato è andato ben oltre i principi, stabilendo nei minimi dettagli la disciplina sul condono. Le regioni, dal canto loro, ritengono che stia accadendo oggi quello che la corte già aveva previsto anni addietro, ossia una ennesima, illegittima, reiterazione del condono.

www.lavoce.info

Ambigua, confusa e con 500 milioni di euro in meno per l'assistenza. Ecco le critiche alla manovra 2004 degli assessori alle politiche sociali

Una Finanziaria ambigua, confusa e che rischia di far arrivare i tagli per la spesa sociale a 500 milioni di euro. È questa la valutazione che gli assessori delle politiche sociali delle regioni, riuniti in Conferenza mercoledì, hanno dato del provvedimento del governo, anticipando la bocciatura annunciata poco dopo dai loro presidenti e ribadita ieri in commissione bilancio di camera e senato da Roberto Formigoni ed Enzo Ghigo. «Ancora una volta ci siamo espressi all'unanimità contro questa Finanziaria – ha dichiarato Antonio de Poli, (Ccd), assessore alle politiche sociali del Veneto nonché portavoce del coordinamento nazionale degli assessori alle politiche sociali –. Non è possibile accettare che il fondo venga tagliato di 500 milioni di euro. Tutte le regioni, compatte, chiedono che sia ripristinato almeno pari a quello del 2003». Pena, la perdita di servizi e interventi a sostegno dei cittadini e delle famiglie più deboli.

Nel mirino degli assessori regionali molti punti della Finanziaria, dalla riduzione dei fondi, alla mancata considerazione dell'avvio dei livelli essenziali di assistenza (Liveas) e del finanziamento del “Dopo di noi”, alla istituzione del dipartimento nazionale delle politiche antidroga.

«Le dotazioni economiche risultanti dalle tabelle allegate alla Finanziaria sono nettamente inferiori a quelle del 2003 e difficilmente collegabili con il testo degli articoli che risultano spesso confusi e diversamente interpretabili», affermano in un documento. E specificano: «Risulta che il fondo delle politiche sociali per il 2004 è di 1.215.333.000 euro, a fronte di 1.522.766.000 euro del 2003, successivamente incrementato a 1.716.555.931 euro (incremento legato al finanziamento dei diritti soggettivi erogati dall'Inps). Se, come sembra, le quote Inps (che le regioni avevano chiesto di separare dal fondo) sono comprese nello stanziamento riportato in tabella C, la riduzione del fondo sociale alle regioni passa a 500 milioni di euro».

Nel documento viene poi sottolineato come, nonostante le ripetute richieste dei presidenti, non si sia considerato né l'avvio dei Liveas, né il finanziamento del “Dopo di noi”, delle estreme povertà e neppure il rifinanziamento della legge n.13/84 (quella sulle barriere architettoniche) pur essendo il 2003 l'anno europeo del disabile. Per non parlare del maxi decreto che prevede un incremento del fondo di 232 milioni di euro destinati alle famiglie: non si capisce, spiegano gli asses-

sori, né come viene utilizzato né se verrà destinato alle regioni. Critiche vengono sollevate anche per l'istituzione del dipartimento nazionale per le politiche antidroga. E non solo perché lo stato entra in una questione di competenza regionale e torna ad accentrare i rapporti con le comunità terapeutiche: la materia passa *de iure* alla presidenza del Consiglio, dove vengono trasferite anche le risorse «con la riappropriazione dei finanziamenti del fondo di intervento per la lotta alla droga, incorporato dal fondo sociale». E sul reddito di ultima istanza, gli assessori non sono più morbidi: l'articolo che lo istituisce non è chiaro, dicono, «perché al primo comma fa riferimento all'assunzione di tale misura nei limiti delle risorse preordinate, nell'ambito del fondo nazionale per le politiche sociali (con ulteriore sottrazione di risorse)». Nel secondo comma, invece, sembrerebbe che le risorse siano derivate dai contributi di solidarietà (3%) a carico dei percettori di pensioni superiori a 80.397 euro annui (...). E ancora: «Non si comprende quale sia la distribuzione territoriale della misura in quanto si fa riferimento a un generico concorso dello stato alle regioni che istituiscono tale reddito. Non viene fatta menzione dell'ente che provvede all'erogazione».

(fabrizia bagozzi)

D I X I T

livo, e questo deve essere costitutivo della sua nascita. Fuori dall'Ulivo non ha nessun futuro». (15 luglio 2001)

FRANCESCO RUTELLI: No alle correnti interne

«Non possiamo permetterci che la Margherita nasca con correnti interne di post-democristiani, liberaldemocratici, ambientalisti o ex appartenenti ai partiti fondatori Democratici, Ppi, Ri e Udeur. Dobbiamo fare uno sforzo,

non per tenerci stretti la nostra identità ma per identificare questa stagione nel moderno riformismo del ventunesimo secolo». (1 giugno 2002)

CIRIACO DE MITA: La lista unica è una follia

«I partiti si alleano e non si federano. Se lo fanno rischiano di perdere la loro capacità di aggregazione e di decisione. Se restiamo un partito autonomo, la lista unica non ha senso. Siamo in tanti contro questa ipotesi, ci batteremo con i nostri argomenti e il retroterra della Margherita è in subbuglio: la stragrande maggioranza dei popolari è contraria. Fermiamoci per tempo». (5 settembre 2003)

Passato il tempo delle scuole di formazione, dove può crescere la vocazione politica dei cattolici?

LORENZO
GAIANI

L'articolo di Vladimir ha di fatto aperto il dibattito (ed *Europa* ha il merito di registrarlo) circa i problemi posti ai credenti dalle questioni della vita moderna, non solo di quella politica, ma dell'insieme di tutte le vicende sociali e umane che nel corso dell'attuale processo di secolarizzazione più direttamente sfidano la coscienza dei credenti.

Alcuni amici hanno rimproverato al novista di *Europa* un linguaggio un po' troppo scanzonato, e forse effettivamente certe questioni andrebbero affrontate con un taglio diverso: però, commetteremmo un grave errore a rimanere alla superficie dei problemi e a non vedere le questioni che vengono trascinate dalla nota del nostro collaboratore, e ciò perché a tutt'oggi una serie di interrogativi rimane irrisolta per la mancanza di un confronto libero e franco fra i credenti.

La Congregazione per la dottrina della fede ha emanato nel gennaio scorso una *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, nella quale pare si sia inteso fare il punto delle problematiche poste dai forti cambiamenti politici e sociali alla coscienza dei credenti. In tale documento non ci sono particolari e rilevanti innovazioni circa il tradizionale insegnamento sociale della Chiesa, ma vi sono delle sottolineature interessanti. Il punto di partenza sta nell'osservazione di quanto «la cultura politica dominante» sia determinata dall'«intreccio fra democrazia e relativismo etico», che rende di fatto impossibile ogni fondazione oggettiva del discorso sui valori cui sempre più è legata la dimensione politica, specie in certe nuove frontiere come quelle della bioetica.

Il documento chiarisce che «la libertà politica non è né

può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni sul bene hanno la stessa verità e lo stesso valore, ma sul fatto che le attività politiche mirano volta per volta alla realizzazione estremamente concreta del vero bene umano e sociale in un contesto (...) ben determinato». Opportunamente a questo punto la *Nota* precisa che: «Non è compito della Chiesa formulare soluzioni concrete – e meno ancora soluzioni uniche – per questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno, anche se è suo diritto e dovere pronunciare giudizi morali su realtà temporali quando ciò sia richiesto dalla fede e dalla legge morale».

Pertanto, a livello dottrinale rimane fissato quel generale appello alla retta coscienza del credente come base per la sua azione pubblica, che evidentemente precede e fonda ogni possibile opzione politica su questioni dirimenti. È chiaro che tale dimensione va oltre la pura e semplice questione della morale applicata alla biologia o alla sessualità (come però spesso pare capitare leggendo certi testi ufficiali), ma incide con chiarezza sulle scelte più importanti di fronte alle quali si trova la coscienza politica, a partire dalle tematiche della globalizzazione economica e della guerra e della pace.

Giustamente monsignor Rino Fisichella, commentando la *Nota*, ha affermato che «la "laicità" dello stato è presupposto fondamentale perché il politico credente possa esprimere se stesso in conformità con la sua coscienza». Ciò implica il riconoscimento della particolarità della situazione indotta dal processo di secolarizzazione, che non solo spezza l'immediato riferimento a valori cristiani condivisi, ma rende difficile l'identificazione anche di valori umani ispirati al diritto naturale. In questo contesto diventa centrale per il credente la possibilità di confrontare la propria maturazione umana e politica nel contesto di una comunità ecclesiale accogliente e capace di orientarne autorevolmente il discernimento.

Il terzo convegno ecclesiale italiano intitolato *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* (Palermo, 20-24 novembre 1995) fu la prima occasione per la Chiesa italiana di misurarsi con una realtà anche ufficialmente ammessa di pluralismo delle scelte politiche dei credenti, reso esplicito la primavera precedente dalla scissione del Partito popolare italiano, erede della Dc, promossa dal gruppo di destra facente capo a Rocco Buttiglione.

Nel suo intervento durante i lavori del convegno il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, prendeva atto della situazione e ricordava «la non confusione della Chiesa con la politica e quindi il suo non coinvolgimento con l'uno o l'altro partito o schieramento politico», invocando la necessità di «favorire la crescita di luoghi e di momenti in cui il discernimento possa divenire più specifico e concreto, anzitutto da parte di chi opera in politica».

Veniva quindi lanciata l'ipotesi di un *Progetto culturale* della Chiesa italiana nel quale far convergere l'insieme delle attività di animazione culturale e sociale delle molteplici realtà ecclesiali del nostro paese in uno sforzo unitario di prospettiva che mirasse all'«assunzione di responsabilità verso il bene comune, inteso nel suo senso più ampio ed integrale».

Nel corso degli otto anni trascorsi da allora non sono mancate precisazioni e aggiustamenti sulla natura particolare del *Progetto*, come non sono mancati i convegni, i gruppi di lavoro, i vari *papers* redatti in un linguaggio più o meno iniziatico, le iniziative di ordine trasversale promosse da realtà associative – spesso sollecitate in tal senso dall'alto – per cercare le famose "convergenze sui valori": quello che è mancato è stato lo sforzo di coinvolgimento reale dei credenti, in particolare dei laici, sulle tematiche di ordine culturale, sociale e politico che il *Progetto* implicava e che riguardano questioni che primariamente, secondo il dettato conciliare (*Lumen gentium* 31) riguardano la loro responsabilità.

La disputa sull'identità nella Margherita

FRANCO
MONACO

Identità è parola densa, impegnativa e un po' abusata. Di quelle suscettibili di produrre equivoci se non si provvede a svolgerne con una certa precisione il senso. Anche nel dibattito interno alla Margherita, spesso è evocata l'identità. Soprattutto per rivendicarne i diritti, per richiamare il dovere di non rinnegarla. Così anche nella recente assemblea federale della Margherita, in uno scambio tra De Mita e il sottoscritto.

Il tema merita un approfondimento lessicale e concettuale, prima che politico. Cosa intendiamo per identità nel contesto del nostro dibattito interno? Se capisco bene, si intendono le convinzioni e le scelte di

valore a noi più intime, quelle che ci sono più care, che affondano le radici nel profondo della nostra coscienza e alle quali non siamo disposti a rinunciare. Convinzioni e scelte di natura filosofica, etica, religiosa. Se è intesa così l'identità, non solo è legittima l'aspirazione a preservarla, ma, di più, custodirla e svilupparla è un preciso dovere. Dell'identità in questa accezione siamo giustamente gelosi e fieri.

Altra e distinta cosa è l'identità politica di un partito. Specie di un partito, quale la Margherita, geneticamente e programmaticamente plurale sotto il profilo della visione del mondo, delle opzioni filosofico-religiose, persino delle tradizioni politiche. Significa forse questo che la Margherita rinuncia a una sua riconoscibile identità politica? No, assoluta-

mente no. Esattamente il contrario. Ma appunto di identità in senso proprio politico deve trattarsi. Che, sia chiaro, è qualcosa di più di un semplice programma di governo, ricomprendendo un progetto di lunga lena e una visione, non utopica ma storicamente attingibile, della società. Che l'elaborazione programmatica, politica e progettuale della Margherita sia incompiuta è circostanza sulla quale si può convenire. Non però prospettando una fuga... all'indietro, verso un partito monoideologico, verso la pretesa della *reductio ad unum* della base ideologica della Margherita. Che contrasterebbe in radice con lo statuto ideale e con la scommessa di "Democrazia è libertà".

Semplificando un po', l'identità politica (ripeto, politica) della Margherita va declinata al presente e al fu-

turo, non al passato, e coincide con il suo progetto politico. Declinandola al passato, al tempo e al modo dei partiti identitari monoideologici, si sancisce l'impraticabilità in radice della sintesi politico-culturale che la Margherita aspira a rappresentare. Si gettano le basi per la sua disarticolazione, si pongono le premesse perché un buon numero di nostri compagni di viaggio si sentano messi fuori dalla Margherita. Questo sì, per "Democrazia è libertà", sarebbe un deragliamento.

Del resto, salvo avere immaginato la Margherita come la riedizione del Partito popolare con qualche isolata annessione, gli amici che vengono da quella esperienza il salto lo fecero appunto quando presero la coraggiosa decisione di concorrere a dare vita a un partito per davvero nuovo, abbandonando, insieme, la formula di un

partito monoideologico (il popolarismo) e quella del partito di ispirazione cristiana. Il che non comporta affatto la rinuncia alla coerenza con la tradizione/cultura politica del popolarismo, né tantomeno con l'identità cristiana. Ma, all'opposto, un loro fecondo investimento in mare aperto, dentro un'esperienza politica più larga e plurale. Dico di più: l'esigenza, l'onere di elaborare politicamente un'ispirazione (cristiana) e un paradigma (popolare) mette al riparo dal rischio di indulgere a una mera retorica identitaria che impigrisce sino a insterilire un'elaborazione politico-programmatica puntuale e concreta. Questo prescrive la logica evangelica del sale e del fermento e la conciliare della mediazione politica. Perché questa è la condizione comune e abituale dei cristiani nella società pluralistica e dei

partiti dentro un contesto politico post-ideologico. Ove non ad ogni visione del mondo corrisponde uno strumento-partito. Personalmente lo considero un guadagno sia per la democrazia, sia per il cristianesimo. Per la democrazia, perché la politica, anziché competizione sulle visioni del mondo, si fa competizione sulle politiche concrete, di cui è più facile, per i cittadini, chiedere conto (è il principio di responsabilità). Per il cristianesimo, perché lo si mette al riparo dall'insidia di essere ridotto a parte tra le parti della più prosaica contesa politica. Non senza costi per l'universalità del Vangelo. Questo detta la mia personale sensibilità. Si può anche viverlo diversamente, come un disagio anziché come un avanzamento, ma, piaccia o non piaccia, questo è il tempo politico che ci è dato di vivere.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

10 ottobre

Capri

CONFINDUSTRIA

Francesco Rutelli interverrà al Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria "Il Nuovo Rinascimento. Uomini e tecnologie per il rilancio del sistema Italia".

ORE 17,30 - HOTEL QUISISANA

Bellaria (Rimini)

SINDACATO

Si svolge l'assemblea dei quadri e dei delegati dello Spi Cgil "Oltre l'Euro, per l'Europa: più valore alle pensioni; più qualità ai servizi; più risorse al benessere sociale". E' questo lo slogan scelto dal sindacato dei pensionati della Cgil per caratterizzare tre giorni di dibattito. Circa mille delegati, provenienti da tutta l'Italia, si danno appuntamento per dire no alla finanziaria del Governo e per avanzare proposte di modifica alla manovra che salvaguardino il valore reale delle pensioni e diritti di cittadinanza delle persone anziane. Conclude Epifani.

ORE 10 - LUNGOFiume URso, 1

Roma

FAMIGLIA

"L'amica di famiglia: verso una legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari". E' questo il titolo del

convegno promosso dai Ds. Si discuterà l'elaborazione di una legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari con l'intento di riconoscere e valorizzare i legami familiari. I lavori, presieduti da Mimmo Lucà, saranno aperti da Barbara Pollastrini, e dalle relazioni di Chiara Saraceno e Livia Turco. L'intervento di Piero Fassino, chiuderà i lavori della mattinata. Sono previsti tra gli altri gli interventi di Claudio De Vincenti, Donata Gottardi, Marina Marino, Laura Pennacchi, Paola Piva, Alfonsina Rinaldi, Saveria Sechi, Anna Serafini, Lucio Babolin, Pietro Barbieri, Charito Basa, Augusto Battaglia, Tom Benetollo, Luigi Bobba, Ermenegildo Bonfanti, Adriana Buffardi, Giulio Calvisi, Daniela Calzoni, Eva Catizone, Domenico Chiesa, Claudio De Vincenti, Alba Dini Martino, Vasco Errani, Costanza Fanelli, Wanda Giuliano, Gaia Grossi, Luciano Guerzoni, Maria

Guidotti, Sergio Lo Giudice, Susanna Mantovani, Mario Marazziti, Loredana Mezzabotta, Angela Nava, don Vittorio Nozza, Lidia Obando, Edoardo Patriarca, Morena Piccinini, Federica Rossi Gasparrini, Luisa Santolini, Marcello Secchiarioli, Roberto Speciale, Donatella Vercesi, Emilio Viafora, Vincenzo Visco, Katia Zanotti

ORE 9,30 - AUDITORIUM DI VIA RIETI 13

Roma

EUROCHAMBRES

The Europe we need. E' questo il titolo del XI congresso annuale di Eurochambres, l'Associazione delle Camere di Commercio Europee: 1600 camere di 41 paesi del continente europeo, che rappresentano oltre 15 milioni di imprese, si ritrovano per discutere ciò che le imprese chiedono all'Europa. Interverranno anche alcuni tra i protagonisti della vita politica ed economica: Corrado Passera, Gian Maria Gros Pietro, Giorgio Vittadini, Daniel Kahneman, Leif Nielsen, Erkki Liikanen.

PALAZZO COLONNA.

Mestre

POLITICHE SOCIALI

Il Comune organizza un Workshop Internazionale con oggetto *La responsabilità sociale nei Governi Locali*. Partecipa Paolo Costa.

ORE 9,30 - CENTRO CULTURALE CANDIANI

11 ottobre

Roma

LAVORO FLESSIBILE

Una campagna dei Verdi sulla flessibilità sostenibile nel mondo del lavoro, prospettive politiche, aspetti organizzativi. Apre Natale Ripamonti. Intervengono Davide Imola, Alessandro Cardente, Alfonso Pecora Scario.

ORE 10 - VIA APPIA NUOVA, 522

12 ottobre

Perugia-Assisi

MARCIA DELLA PACE

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di «Un'Europa di pace» ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta

assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

ORE 9 – GIARDINI DEL FRONTONE (Pc)

La Margherita

10 ottobre

Alpigiano

SCUOLA

La scuola che cambia: no a Berlinguer, no alla Moratti, si a quale scuola? E' il tema della tavola rotonda organizzata dai partiti del centrosinistra. Interverranno: Chiara Acciarini, Laura Cima, Giulio Cesare Rattazzi, Piera Emili, Andrea Colombo, Enza Di Blasi, Marco Grimaldi e Paolo Macagno.

ORE 21 - VIA MATTEOTTI 2

Milano

FINANZIARIA

In vista della discussione in parlamento

della finanziaria e della legge di riforma della Costituzione riunione del dipartimento enti locali. Introduce Alberto Mattioli, intervengono Dario Franceschini, Gianluca Susta, Giorgio Pasetto, Nando dalla Chiesa. Al termine conferenza stampa

ORE 12 - PALAZZO MARINO

Parma

FORMAZIONE

Si apre la "tre giorni" di formazione politico-amministrativa, organizzata su iniziativa del Circolo "Parma che vogliamo". Il corso, aperto a tutti e rivolto in particolare ai più giovani, si svolgerà a Corniglio Tra i numerosi relatori sono previsti i parlamentari Albertina Soliani e Luca Marcora, Marino Giubellini, Alfredo Alessandrini, i sindaci Ulisse Ferrari di Corniglio e Roberto Grabi di Soragna, Maurizio Vescovi, Salvatore Vassallo (Istituto Cattaneo di Bologna). Diversi laboratori tematici favoriranno un coinvolgimento diretto e concreto dei partecipanti. Per informazioni segreteria Margherita Parma 0521 230104.

Riprendiamo l'idea del “bancor” di Keynes

SONO d'accordo con l'articolo apparso su *Europa* di mercoledì 8 ottobre, a firma di Domenico Moro e dal titolo: “L'Ue nell'Fmi può essere forte come gli Usa”. In particolare sul fatto che la Ue può accrescere la sua forza contrattuale solo entrando come tale dentro le istituzioni multilaterali, in particolare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e nel Fondo monetario internazionale, in quest'ultimo limitatamente ad i paesi aderenti alla moneta unica. Dubito però che il cronico deficit gemello della bilancia commerciale e federale Usa possa essere risolto solo in ambito Fmi. È bene ricordare infatti che questa istituzione, dominata dagli interessi Usa, in oltre mezzo secolo di storia ha fallito la sua missione che era il riequilibrio di bilance dei pagamenti temporaneamente in deficit o in surplus. Di fatto, solo leggendo le loro statistiche, c'è da rabbrivire: la somma delle bilance dei pagamenti di tutto il mondo è diversa da zero, con un “buco nero” che nulla ha da invidiare a quelli astronomici! Il vero problema economico e politico del mondo contemporaneo è il riequilibrio dei rapporti tra il Nord (ricco) ed il Sud (povero) del mondo ed è qui che anche la Ue potrebbe giocare un ruolo straordinario. Quanto al Fmi, a mio avviso, andrebbero riprese, attualizzando, le vecchie idee, all'epoca sconfitte, di J.M. Keynes circa il bancor, ovvero una moneta unica mondiale che ha avuto una ben misura storia soltanto con l'introduzione dei diritti speciali di prelievo.

FABRIZIO MITTIGA, BORGO MAGGIORE
REPUBBLICA DI SAN MARINO

Quando cambiar casa salva...

MI SONO appena trasferito nella nostra nuova casa. Tutti sappiamo cosa vuol dire traslocare e vivere “accampati” per un po' di tempo, magari senza gas, forno, acqua calda, insomma con alcune mancanze. Ma tra queste “mancanze” ce n'è una della quale non soffro per niente: la cassetta della posta. Così non riceverò la missiva del Cavaliere sulle pensioni! E come me 48 famiglie!

ALESSANDRO BORELLI, BUCCINASCO (MI)

“Caro Carlo”, ovvero l'onorevole confraternita

Caro *Europa*, ho visto finalmente uno dei vostri, il direttore Rizzo Nervo, in una trasmissione televisiva (*Porta a Porta* dedicata alla commissione Telekom Serbia) e ho pensato che, strumentalmente o no, il regime vi abbia concesso di uscire dalla quarantena. Complimenti, e speriamo di rivedervi presto sul piccolo schermo. Ma, con l'occasione di questa lettera, desidero segnalarvi una questione che si ripete tutti i giorni e che io giudico di malcostume: mi riferisco alla trasposizione sul piccolo scher-

mo dei rapporti personali o addirittura della familiarità che, nella vita privata, intercorre tra i frequentatori dei vari salotti. Mi ha colpito moltissimo il “caro Carlo” (Taormina) con cui il rappresentante dei ds, l'on. avv. Guido Calvi, vicepresidente della commissione, si rivolgeva al suo avversario, appunto l'on. avv. Carlo Taormina. E noi elettori continuiamo, come fessi, a litigare per le loro tesi.

GIOVANNI AMBROSIO, VERCELLI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Ambrosio, la sua irritazione mi riporta a un'esperienza di decenni fa. C'era una campagna elettorale, io avevo comiziato in piazza per il mio partito e polemizzato con altro comiziante, che a sua volta polemizzava con me in altra piazza. Il paese era piccolo e, terminata la tenzone, ci trovammo sia io che l'avversario nello stesso bar, dove ci si mise a consumare il panino regolamentare e a far quattro chiacchiere di circostanza. All'uscita, trovai il mio vecchio autista nero come la mezzanotte, che mi rimbrottò così: mentre in piazza siamo rimasti a scannarci per le cose che vi siete detti, voi due ve ne stavate come amici al bar alla faccia nostra. Allora ero molto giovane, oggi eviterei disinvolture così irritanti, pur senza cadere nell'eccesso opposto, e cioè considerare l'avversario un nemico. Considerare l'avversario un nemico era proprio della cultura totalitaria degli anni Trenta (che forse ronzava ancora nelle orecchie del mio autista) ed è tipico della destra d'oggi, che da quella cultura ha preso il gusto della clava e dell'ostracismo. Tutti ricordiamo che l'on. Carlo Taormina, brandendo le dichiarazioni del truffatore Marini, chiese in commissione Telekom di arrestare Prodi, Dini e Fassino. Arrestare, cioè mettere in galera. E l'avv. Calvi, deputato del partito di Fassino, familiarizza in pubblico col “caro Carlo”. E magari concorda col presidente Trantino che vuol mantenere a galla la famigerata commissione, mentre il nostro giornale, spettatore come lei, caro Ambrosio, chiede almeno che il presidente si dimetta, per palese inadeguatezza. Così vanno le cose: i nostri eroi fingono di darsela di santa ragione, poi vanno a cena insieme; mentre noi, che eroi non siamo né vogliamo diventarlo, continuiamo a polemizzare, convinti che la res publica ci appartenga e quindi ci obblighi anche all'intransigenza. Certo, qualcuno potrà sempre ricordarci, come quel genio del saper vivere che fu Talleyrand, pas trop de zèle. E qualche altro potrà aggiungere, col solito gusto antitaliano che ci distingue, la maligna considerazione del vecchio Churchill: il quale, vinta la guerra contro l'Italia e la Germania, un giorno ascoltava alla radio una partita fra italiani e inglesi e, impressionato dal dolore dei nostri tifosi per la sconfitta della nazionale, commentò: «Gli italiani perdono le partite di calcio come fossero guerre, e perdono le guerre come fossero partite di calcio». Insomma, ci appassioniamo alle futilità e ci disinteressiamo delle cose serie. Potrebbe darsi, caro Ambrosio, che a qualche milione di telespettatori pronti a saltar sulla sedia per una svista arbitrale, il “caro Carlo” in un dibattito politico non faccia lo stesso effetto che fa a lei o a noi. Ma può anche darsi che non sia così. Può darsi invece che mille e mille comportamenti dell'Onorevole Confraternita dei Politici, come questo che lei ci segnala, contribuiscano alla disaffezione di sempre più numerosi cittadini, che dai politici si sentono strumentalizzati e obbiettivamente disprezzati.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Le indimenticabili cronache di Franco Frulli

DA VECCHIA lettrice de *Il Popolo* vorrei ricordare la recente scomparsa di Franco Frulli che per tanti anni con le sue cronache dal senato ci ha fatto conoscere le vicende politiche, spesso quelle più nascoste. Frulli raccontava infatti, non solo la vita dell'Aula, gli interventi dei diversi esponenti, ma gli incontri “a margine”, quelli che vengono tralasciati dagli altri giornali ma che contribuiscono a dare un quadro completo della vita politica del paese. Un grazie quindi a Franco Frulli, giornalista parlamentare, che ha arricchito con il suo puntuale lavoro le pagine de *Il Popolo* per lunghi anni. E un saluto caloroso alla famiglia. I funerali si svolgeranno oggi a Roma alle ore 11,30 nella chiesa dei S.S. Protomartiri, in via Innocenzo XI.

E. F., ROMA

Telekom Serbia, perché spendere soldi in missioni

UN ARTICOLO sui lavori della commissione Telekom Serbia pubblicato da *Avvenire* nel giorno 26 settembre scorso si conclude con queste parole: «La Commissione, fa sapere Enrico Nan (Fi), potrebbe chiedere a Milosevic di testimoniare. Non prima, però, di aver chiesto informazioni alla Corte internazionale dell'Aja dove Carla Del Ponte, procuratore generale della Corte, ha più volte fatto sapere di essere in possesso di documenti sull'affare Telekom Serbia...». Possibile che, con tutti i problemi che ci sono oggi in Italia, dobbiamo continuare a spendere soldi pubblici per pagare ai commissari di Telekom Serbia le “missioni” per andare a cercare conferme alle accuse di Igor Marini, mentre nessuno si è degnato ancora di andare a vedere le carte di cui parla la Del Ponte?

DAVIDE CERLINI, REGGIO EMILIA

FINANZIARIA 2004

Assemblea degli amministratori locali

Lunedì 13 ottobre, ore 9.30
Roma, Centro Congressi Frentani
via dei Frentani, 4



Nuove forze di pace in Liberia ■ I primi rinforzi di quella che è diventata la più ampia operazione di pace delle Nazioni Unite ha raggiunto la capitale liberiana. Ottocento caschi blu del Bangladesh giunti dalla vicina Sierra Leone dovranno contribuire a rendere Monrovia sicura. www.un.org/Depts/dpko/missions/unmil/	Pari opportunità ■ Secondo un sondaggio condotto negli Stati Uniti, la maggioranza delle donne non è convinta di avere le stesse opportunità professionali degli uomini. Il loro parere sulla discriminazione, tuttavia, è molto più ottimista di quello delle minoranze etniche. www.gallup.com/	Sex and the holy city ■ Con questo titolo andrà in onda domenica prossima un reportage della Bbc (Panorama) che si occuperà di una sorta di campagna di disinformazione operata dal Vaticano in alcuni paesi sull'uso dei profilattici per prevenire il contagio del virus hiv. bbc.co.uk/2/hi/programmes/panorama/	Napster pronto al lancio ■ Il pioniere del download di musica da internet, Napster, a novembre lancerà il suo servizio a pagamento. Chiuso forzatamente dopo una lunga battaglia legale con le compagnie discografiche, Napster diventerà un software incluso nel pacchetto Windows. www.napster.com/
--	---	---	---

I bicipiti di Schwarzenegger spaventano gli europei

I quotidiani di tutto il mondo mostrano eccezionale interesse per la vittoria di Arnold Schwarzenegger alle elezioni per il governatore della California. Ma mentre la stampa europea mantiene la linea critica adottata finora, qualche quotidiano americano invita a prendere atto dei risultati elettorali e dare una possibilità all'attore austriaco. «Il potere ai bicipiti» ironizza **Libération** nel lungo editoriale dedicato ai vari aspetti del fenomeno Schwarzenegger, che dal punto di vista politico il quotidiano francese definisce «il trionfo della demagogia e del populismo». Fanno eco i quotidiani britannici, che allo stesso modo non si risparmiano titoli e commenti sarcastici. «Proprio come nei film di Arnold – scrive il **Guardian** – anche in politica distruggere è più facile che costruire» e Giles Whittle sul Times rinca- ra la dose: «Dopo di lui, aspettiamoci che Bruce Willis riporti l'ordine a Bagdad e Catherine Zeta-Jones prenda il posto del leader Tory Iain Duncan Smith». Nell'editoriale, il **Times** adotta un tono più

serio: «Sarebbe facile liquidare la faccenda come una bizzarria tutta americana, ma al di là dei soldi e della celebrità, Schwarzenegger ha vinto perché ha saputo porsi come un anti politico e sfruttare l'attuale disaffezione degli elettori verso il sistema di potere tradizionale. Questo sentimento, che non è molto lontano da quello che ha causato la sconfitta dell'euro nel recente referendum svedese, si riscontra anche in diversi paesi europei». Oltre a un gran numero di commenti, tutti i principali quotidiani statunitensi dedicano almeno due editoriali alle elezioni californiane, spaziando dalla reazione di orgoglio dei cittadini di Graz alla difficoltà riscontrata dai giornalisti nella ricerca di un'abbreviazione per il lungo e complicato nome del vincitore. In generale, comunque, la stampa Usa esprime opinioni meno univoche di quelle del vecchio continente e accanto a un gran numero di commenti che confermano lo scetticismo europeo, si registrano anche considerazioni meno severe. Scrive il **Wall Street Journal**:

«Bisogna congratularsi con i californiani, perché hanno dimostrato che la grande ridicolizzazione sostenuta a livello nazionale era sbagliata. Chi si deve vergognare, invece, sono i principali quotidiani statali e federali, che erano così occupati a deridere il candidato che si sono lasciati scappare la vera notizia: la più grande manifestazione di rivolta popolare degli ultimi venticinque anni». Secondo il **Washington Post**, nonostante il grande trambusto, i risultati elettorali hanno anche degli aspetti positivi, «tra cui quello di non aver spaccato in due lo stato e aver eletto un governatore con un mandato forte». Secondo il **New York Times** ora è il momento della verità: «La California è un paese difficile da governare e Schwarzenegger non dispone certo di mezzi migliori di quelli che aveva Davis per rimettere a posto le finanze statali. Ma forse questo gli elettori lo sapevano già e preferivano comunque soffrire le difficoltà economiche sotto un leader più piacevole del burbero Davis».

EUROPA

Da Schröder e Putin silenzio su Grozny

In occasione dei colloqui tra Russia e Germania si è svolto nella cittadina russa di Ekaterinenburg un incontro tra il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente russo Vladimir Putin. Tra gli argomenti affrontati c'è stata anche la questione dell'Iraq. «Adesso i governi di Mosca e Berlino – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – hanno un problema in comune: come impegnarsi in Iraq senza legittimare a posteriori l'azione degli Stati Uniti».

Ma l'agenda dell'incontro tra i due leader era incentrata soprattutto su temi economici: le delegazioni di esperti che accompagnavano Putin e Schröder hanno messo a punto diversi progetti di cooperazione tra Russia e Germania, tra cui spicca la costruzione di un gasdotto che dovrà passare attraverso il Mar Baltico.

Proprio per l'importanza dei rapporti economici tra i due **Der Tages-spiegel** sottolinea come Schröder abbia «evitato accuratamente argomenti spiacevoli o in qualche modo irritanti per la sua controparte». Quindi «nessun riferimento diretto alla situazione in Cecenia», di cui si occuperanno i ministri degli esteri.

Il quotidiano conservatore **Die Welt** titola infatti: «Schröder vuole approfittare della crescita economica in Russia», ma mette in evidenza come la futura collaborazione non possa far passare in secondo piano la questione cecena. «I politici russi stanno a vedere se e come Gerhard Schröder si esprimerà sulla Cecenia soprattutto dopo le recenti elezioni presidenziali, definite una farsa da molte organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani».

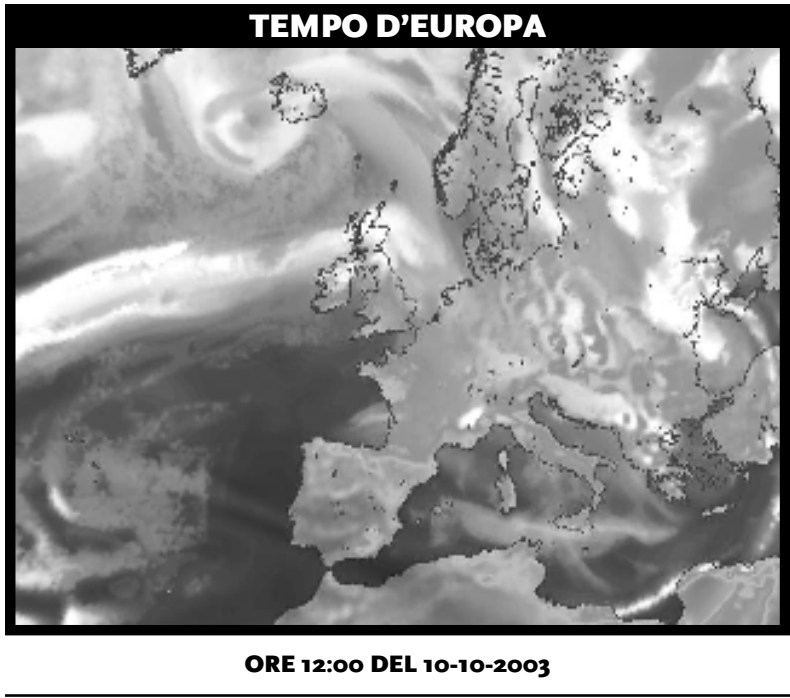
«Il caso dell'energia – scrive invece la **Süddeutsche Zeitung** – dimostra che la Russia si avvicina all'occidente. L'economia russa si sta rivelando sorprendentemente robusta, tanto che anche per il 2003 è previsto un tasso di crescita tra il 4 e il 6 per cento. Nello stesso tempo gli esperti russi attendono ulteriori investimenti per il paese. Un'occasione, non priva di rischi, per i tedeschi, che vogliono

difendere a ogni costo la loro posizione di dominio nei rapporti commerciali con Mosca».

Il **Financial Times** dedica il titolo di apertura della prima pagina alla valutazione positiva di Moody's sull'economia russa. L'agenzia di rating stima che il paese sia pronto per «aprire le porte ai grandi investimenti internazionali a soli cinque anni di distanza dalla grande crisi dovuta all'enorme indebitamento». Il quotidiano finanziario sottolinea che «si tratta anche di una vittoria personale di Vladimir Putin, che messo il risanamento dell'economia tra le sue priorità». In un commento si parla addirittura di «terra promessa»: «Il risanamento operato da Mosca in soli cinque anni è un'impresa degna di nota. La riforma fiscale ha prodotto un surplus nei bilanci e il governo ha saputo trarre vantaggio dall'alto prezzo del petrolio e dei beni di prima necessità per abbattere il deficit».

Ed è alla scalata nella classifica di Moody's, più che all'incontro di Putin con il cancelliere Schröder, che la gran parte della stampa russa rivolge la sua attenzione. A dir poco trionfali i toni del quotidiano **Izvestija**: «I sogni più sacri di un'intera generazione di politici russi si sono avverati. Ci sono voluti sette anni per riuscire a entrare nella classifica di Moody's. E non è tutto. L'agenzia di rating non solo ha risollevato il credito della nostra economia. Ma con tutta la forza della sua autorità ha detto chiaramente agli investitori di tutto il mondo che possono tranquillamente impegnare i loro soldi in questo paese».

Anche il quotidiano finanziario **Vedomosti** esprime soddisfazione: «La mossa di Moody's è il riconoscimento degli sforzi compiuti dalle autorità russe per riformare l'economia». Ma allo stesso tempo non si lascia andare a eccessivi trionfalismi: «C'è solo una piccola sciochezza che getta un'ombra sulla gioia provocata da un evento di tale portata: non è infatti chiaro se la Russia si merita effettivamente una valutazione di questo tipo».



ECONOMIA

I manager non sono più “intoccabili”

«L'era degli amministratori delegati “imperiali” è finita. Grazie agli scandali e agli umilianti fallimenti di Enron, HealthSouth, Tyco e WorldCom – scrive il mensile statunitense **Fast Company** – i grandi manager non sono più intoccabili. Negli ultimi mesi c'è stata una chiara inversione di tendenza, e molti amministratori delegati sono stati licenziati per irregolarità contabili di poco conto o semplicemente per le prestazioni negative dell'azienda». Il 78 per cento dei dirigenti aziendali con i risultati peggiori degli ultimi cinque anni è stato allontanato. «Ma se finalmente i manager sono considerati responsabili delle prestazioni negative della compagnia – prosegue **Fast Company** – resta però un 22 per cento che ha conservato il posto nonostante i pessimi risultati raggiunti». Alcuni esempi? Michael Eisner della Walt Disney, Christopher Galvin della Motorola, Peter Karmanos jr della Compuware e Patrick Ryan della Aon, ancora in sella con i loro faraonici stipendi nonostante il flop delle rispettive aziende. Secondo il mensile è giunto il momento di cambiare il sistema: «Bisogna permettere agli azionisti di avere voce in capitolo nella scelta e nel licenziamento dei manager».

I rappresentanti di alcune grandi aziende serbe produttrici di armamenti sono andati negli Stati Uniti, dove hanno negoziato accordi con aziende militari del calibro di Boeing, Raytheon e Northrop Grumman. Il settimanale serbo **BetaMonitor**

rivela che tra i manager in visita a Washington c'erano anche quelli della Jugoinport, una grande azienda serba coinvolta l'anno scorso in uno scandalo per contrabbando di armi con l'Iraq e la Liberia. Inoltre, il suo direttore è un ex agente dei servizi segreti di Milosevic. Il motivo ufficiale della visita è studiare la possibilità di riconvertire settori dell'industria militare serba alla produzione civile, ma la visita dei funzionari coincide con la proposta di Belgrado, accettata da Washington, di inviare un contingente serbo in Afghanistan. L'accordo ha suscitato un'ondata di proteste perché il contingente delle forze speciali serbe dovrebbe essere guidato da un uomo accusato di crimini contro l'umanità in Kosovo. Si è parlato anche del possibile impiego di un contingente serbo in Iraq, visti i rapporti della Jugoinport con Saddam negli anni ottanta e novanta.

Da quando si è cominciato a parlare di società dei consumi, mezzo secolo fa, i consumatori sono molto cambiati. Da uniformi e prevedibili sono diventati molto più complessi e dai gusti diversificati. E le imprese non si possono più accontentare delle vecchie indagini di mercato. «Sono letteralmente costrette – scrive **Enjeux/Les Échos** – a entrare nell'intimità del cliente. Lo accompagnano durante la spesa, scrutano come usa i detersivi e gli shampoo, il modo in cui li riordina...». Perfino la

tradizionale divisione dei consumatori per categorie socioprofessionali è obsoleta, ed è stata sostituita da gruppi trasversali, come le «lollite», i «nomadi» e gli «etnici». Anche il rapporto di forza tra le imprese e i clienti è cambiato: da «docile» il consumatore è diventato esigente e punta a soddisfare una serie di bisogni non materiali.

Una delle regioni asiatiche con il più alto potenziale di crescita, scrive il mensile di Singapore **Asia Inc.**, è quella del grande Mekong, area che si riferisce ai sei paesi attraversati da questo fiume: Cina, Birmania, Thailandia, Laos, Cambogia e Vietnam. I governi della regione hanno già avviato diverse forme di cooperazione economica, e in occasione delle ultime conferenze intergovernative si sono posti l'obiettivo di coinvolgere gruppi industriali e organizzazioni non governative. I primi obiettivi sono migliorare i collegamenti stradali e sfruttare meglio le acque del Mekong per i trasporti fluviali, per irrigare i campi coltivati e produrre energia elettrica. Il fiume possiede inoltre grandi potenzialità turistiche: l'anno scorso l'area è stata visitata da circa 16 milioni di turisti, con una crescita dell'8 per cento rispetto al 2001. «Ma il cammino del Grande Mekong verso la prosperità – conclude **Asia Inc.** – presenta ancora una serie di ostacoli che solo i governi possono rimuovere».



CHRYSLER PT CRUISER. CHI LA GUARDA, NON VEDE ALTRO.



Originale nel design, elegante ed esclusiva nelle forme, ma non solo. Lo stile inconfondibile si completa con una versatilità unica degli interni. I sedili permettono oltre 30 configurazioni e possono essere abbattuti, ribaltati in avanti o rimossi, garantendo la massima flessibilità di carico per ogni esigenza. Chrysler PT Cruiser. Una sintesi perfetta tra bellezza e comfort che non passa inosservata.

1.6 16V DA 76 EURO
AL MESE

2.2 CRD DA 91 EURO
AL MESE

Esempio di finanziamento: Chrysler PT Cruiser Classic 1.6 16V a 17.820 euro (chiavi in mano, IPT esclusa), 24 rate da 76 euro al mese, Anticipo 5.346 euro (o eventuale permuta), Maxi rata finale 11.226 euro (interamente rifinanziabile), Spese pratica 106 euro. T.A.N. 2,3 %. T.A.E.G. 2,8 %.

Esempio di finanziamento: Chrysler PT Cruiser Touring 2.2 CRD Turbodiesel Common Rail a 21.260 euro (chiavi in mano, IPT esclusa), 24 rate da 91 euro al mese, Anticipo 6.378 euro (o eventuale permuta), Maxi rata finale 13.393,80 euro (interamente rifinanziabile), Spese pratica 106 euro. T.A.N. 2,3 %. T.A.E.G. 2,8 %.



800 633 223
chryslerjeep.it

Chrysler è un marchio DaimlerChrysler.

Consumi da 6,9 a 10,0 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 162 a 239 g/km.